LUCHINO DAL VERME

IL GENERALE GOVONE

A CUSTOZA

ESTRATTO DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* 16 GENNAIO 1902

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE N. 7
1902

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
535

LUCHINO DAL VERME

IL GENERALE GOVONE

A CUSTOZA

ESTRATTO DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* 16 GENNAIO 1902

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, N. 7
1902

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

« Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir; il fallait le soutenir ».

Il generale Giuseppe Govone.

Queste parole pronunciava il maresciallo Moltke nel mese di luglio del 1868, e le pronunciava con accento vibrato, rivolto ad un capitano di stato maggiore italiano, inviato a Berlino per lo studio della tattica della fanteria, uno fra i più colti ufficiali dell'esercito, oggi senatore del regno.

Che cosa abbia risposto alla recisa interrogazione del maresciallo il nostro ufficiale, s'ignora. Certo la risposta non era facile, perchè non si potevano allegare giustificazioni meno che fondate al più grande stratega dei nostri giorni, e d'altra parte la narrazione genuina dei fatti doveva parere troppo mortificante in bocca di un alleato.

Dall'infelice giornata di Custoza sono trascorsi trentacinque anni; sono stati pubblicati i rapporti ufficiali delle due parti combattenti; un noto autorevole scrittore, Luigi Chiala, ha scritto due volumi che costituiscono la storia più precisa e più diligente, oltre quella ufficiale, di quanto accadde in quei giorni sulle sponde del Mincio. Altri ha scritto sul medesimo argomento; ma ancora oggi si chiede fra noi, come chiedeva il maresciallo Moltke al nostro ufficiale nel 1868, perchè, avendosi sottomano delle truppe, non si sostenne con queste il generale Govone quando, cacciato il nemico dal Belvedere e da Custoza, il mantenimento di quelle posizioni avrebbe assicurato la vittoria.

Oggi sono tutti morti i generali che costituivano il comando supremo dell'esercito, i comandanti dei corpi d'armata, i loro capi di stato maggiore, e tutti i comandanti di divisione che combatterono il 24 giugno 1866. La tragedia di Monza ha fatto scendere immaturamente nella tomba Re Umberto, il solo che era sopravissuto dei comandanti di divisione presenti alla battaglia. Può quindi essere giunto il momento d'imprendere un esame spassionato dei fatti, senza riguardi alle persone dei comandanti che non sono più, e pur valendosi della memoria di coloro che furono testimoni della lotta, ma che allora nei gradi inferiori nè

parlarono nè scrissero, ed oggi possono scrivere, possono dire apertamente quello che videro e quello che pensano di ciò che hanno veduto.

Appartengono tuttora all'esercito o alla riserva dei generali che nel 1866 erano capitani o luogotenenti di stato maggiore presso le truppe che combatterono a Custoza, a Monte Torre, a Villafranca. Da questi ho potuto ottenere note e ricordi su quanto venne pubblicato. Chi mi ha fornito notizie preziose, per quanto ristrette all'azione di un ufficiale che recava ordini, fu il duca Francesco Sforza Cesarini, capitano nei cavalleggeri di Caserta, ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele. Queste note, messe insieme da tempo, egli consegnò a me nel maggio del 1899, quando fu assalito da fiero morbo che troppo presto lo spense; e nel consegnarmele mi espresse il desiderio che un giorno fossero rese di pubblica ragione. Sono note di una grande semplicità, senza pretese di sorta, ma che appunto perchè tali portano l'impronta della verità (1).

Compio oggi quello che ho promesso all'amico, coll'innestare quelle sue note nel presente studio, in guisa da concorrere a quella ricerca del vero nella condotta delle operazioni all'ala destra dell'esercito, che l'antico aiutante del Re era ansioso si ricercasse; il cómpito cioè che mi sono proposto.

*
* *

Nel I Capo della storia ufficiale della campagna (2), col titolo: *Motivi ed apparecchi di guerra,* come pure nei primi quattro capitoli del 2° volume dell'opera del Chiala (3), c'è la storia di quei giorni che precedettero la battaglia. È storia che si conosce, sulla quale non vale ritornare. Importa invece di conoscere quello che scrisse nelle prime pagine delle sue note il capitano Sforza, fra le quali pagine traluce una olimpica serenità nella Corte, al Quartier generale e in taluno degli alti Comandi; una serenità che talora raggiunge il grado d'incoscienza e che fatalmente concorse a preparare la sconfitta.

Il 20 giugno partii da Firenze con la Casa militare del Re, e nelle ore pomeridiane del 21 giungemmo a Cremona, dove era il quartier generale. Ivi trovai mio fratello che era aiutante di campo del generale Petitti e rividi Arese, S. Arpino, Cervignasco, Ranuzzi delle guide ed altri amici. Con essi ci recammo a zonzo per la città e visitammo le fortificazioni da poco ultimate e che si stavano armando. La sera, alla mensa degli aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del Re furono invitati i generali Lamarmora, Petitti ed i loro aiutanti di campo. Il pranzo era buono, ma semplice, due o tre portate e un dolce. Ma al generale Lamarmora pare che non garbasse, poichè rammento che fece osservare con una certa asprezza al povero generale Federico Morozzo, incaricato della mensa, che il dolce era di troppo, e che in campagna il pasto degli ufficiali doveva essere semplice e frugale, come quello dei soldati. Fatto sta, che da quel giorno non comparvero più a pranzo nè egli, nè Petitti, nè il loro seguito.

Era in allora primo aiutante di campo di S. M. il generale Rossi, vecchio e valoroso soldato, ed un tempo ottimo ufficiale d'artiglieria; ma oramai acca-

(1) Del duca Francesco Sforza Cesarini si ha una pregevole monografia intitolata *La guerra di Velletri nel 1744*, compilata su documenti inediti, ritrovati nell'avito castello di Genzano.

(2) *La campagna del 1866 in Italia,* redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore - 1875.

(3) *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza,* del capitano Luigi Chiala, già addetto al Quartier generale principale - 1870-1873.

sciato dagli anni e dalla podagra, mancava di ogni iniziativa e di ogni energia. Non montava più a cavallo e portava scarpe di stoffa, mentre aveva la più gran cura di un certo parrucchino rosso che gli andava sempre di traverso. Erano aiutanti di campo del Re, se ben rammento, i generali Federico Morozzo, D'Angrogna, Bocca, Villamarina, Angelini e Solaroli, ed ufficiali d'ordinanza i due Castiglione, Nasi, Cocconito, Jacquier, Bonelli, Colobiano, De Renzis, Cigala, Corsini, Della Rovere ed io. Erano poi addetti alla Casa militare alcuni ufficiali d'ordinanza onorarii, fra cui ricordo Boselli, Litta, Pallavicino, il conte Laderchi, maggiore della guardia nazionale di Faenza, ed il Prini, direttore delle caccie di San Rossore. Tutte ottime persone, alcuni colti e distinti ufficiali; ma bisogna convenire che in complesso vivevamo nella più completa ignoranza delle cose della guerra, nè credo vi fosse in tutta la Casa del Re una carta del Veneto. Si parlava dell'imminente campagna come di cosa indifferente; e poichè si sapeva che l'esercito diviso in due masse doveva operare sul Po e sul Mincio, noi invidiavamo la sorte del IV Corpo d'armata destinato ad aprire le ostilità ed a compiere grandi imprese.

La mattina del 22 partimmo da Cremona, e fra le più festose accoglienze di quelle popolazioni accorse a salutare al suo passaggio il valoroso ed amato sovrano, il Re galantuomo, giungemmo a Canneto. Qui il Re ricevette la visita di Garibaldi, e più tardi si recò a Cadenazzo (se non erro), ove aveva il suo Quartier generale il Principe ereditario. Quella sera seppi da un ufficiale di stato maggiore che appena spirato il termine della dichiarazione di guerra, dovevamo attaccare Borgoforte con un gran fuoco d'artiglieria e che il Re si sarebbe recato a presenziare l'azione. Della marcia oltre il Mincio poco o nulla si sapeva, o almeno si considerava come una semplice passeggiata militare (1). Non so perchè, a notte fitta partimmo per Cerlungo, ove il Re ci aveva preceduti in carrozza col servizio del giorno. Quella nostra marcia notturna fu oltremodo disastrosa per quei vecchi generali ed ufficiali superiori della Casa militare, non abituati da un pezzo a cavalcare ed ignari delle località e delle distanze. Sbagliammo strada non so quante volte, e giunti in un villaggio di cui non ricordo il nome, si dovette bussare un pezzo ad una casa e svegliare gli abitanti per sapere dove ci trovavamo.

Come Dio volle, sul far del giorno 23 arrivammo a Cerlungo. Il Re era già partito per Goito, dove si recava ad assistere al passaggio del Mincio per parte delle truppe del III Corpo. Al solito, sulle mosse dell'indomani nulla sapevasi, se non che il Quartier generale dovevasi trasferire a Valeggio, e si diceva che il 26 Cialdini si sarebbe accinto a passare il Po.

Quella sera trovai alloggio in una cascina. L'indomani, 24, essendo di servizio, mi levai di buonissima ora, e saltato a cavallo mi recai alla villa dove alloggiava il Re, il quale, essendo festa, era alla messa detta dal canonico Anzino. Partimmo da Cerlungo prima delle cinque, dirigendoci al ponte di barche di Pozzolo. Accompagnavano il Re il generale Angelini, aiutante di campo, Francesco Castiglione, segretario di S. M., Della Rovere ed io, due palafrenieri e due soldati delle guide. Poco dopo passato il Mincio, il Re si fermò e scese da cavallo per bere una gran tazza d'acqua ad una fonte che zampillava presso la strada. S. M. era di ottimo umore e si mise a chiacchierare con certe contadine che erano venute ad attingere acqua e che gli dicevano: « signor generale, da ieri l'altro i Tedeschi non si vedono più ». Poi, rivolgendosi a noi, si mostrò pieno di fiducia nell'avvenire, mentre ci descriveva perfettamente quelle località che tante volte aveva percorso nel 1848. Appena rimontati a cavallo, si cominciò a sentire il cannone dalla parte di Villafranca, e il Re disse: « Sarà De Sonnaz che attacca qualche drappello austriaco con le batterie a cavallo ». Ma poco dopo udimmo il rombo lontano ed indistinto anche dal lato di Peschiera. Allora il Re spedì per la prima volta Della Rovere a prendere informazioni. Non mi

così avrebbe dovuto essere

(1) Gli stessi generali Menabrea e Valfrè, comandanti il genio e l'artiglieria dell'esercito in campo, ignoravano il mattino del 22 che l'indomani si sarebbe passato il Mincio.

è possibile però di ricordare dove e quando questi ci raggiunse e che cosa riferisse. Solo rammento che di lì a poco apparvero sulla strada due soldati di fanteria che scortavano un ussero austriaco prigioniero. Il generale Angelini che parlava correntemente il tedesco, volle interrogarlo; ma non mi pare che ne ricavasse alcun costrutto.

Intanto entravamo a Valeggio. Il paese era tutto imbandierato, ma le vie deserte, nè appariva alcun sintomo di combattimento in quelle vicinanze, quantunque si udisse ad intervalli tuonare il cannone verso il nord. Usciti per la strada di Villafranca, raggiungemmo poco dopo la brigata granatieri di Lombardia agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta; e mentre il Re s'intratteneva col Principe ed io scambiavo qualche parola con Salvadego e Cotti (il quale più tardi cadeva ucciso a Monte Torre), il colonnello del 3° granatieri che si trovava lì presso, alzò il grido di « Viva il Re » che fu ripetuto unanime ed imponente da tutto quel reggimento e dal 4° che lo seguiva.

Giunti nella bassura di Prabiano, presso il ponte sul Tione, il Re si fermò un momento, e volendo sapere ciò che accadeva a Villafranca, non udendosi più il cannone in quella direzione, mi chiamò a sè, ed indicandomi la strada da percorrere, mi incaricò di recarmi dal generale Della Rocca a prendere informazioni. Posi il cavallo al galoppo, e mentre mi allontanavo per la grande strada Valeggio-Villafranca, vidi il Re ed i pochi del suo seguito proseguire in direzione del Gorgo. Potevano ossere le 7 $^{3}/_{4}$. Appena entrato in Villafranca, vedendo truppe all'uscita nord-est del paese, voltai a sinistra per la prima via che taglia ad angolo retto quella da me percorsa, e non andò guari che incontrai il luogotenente Sebastiano Martini, aiutante di campo del generale Bixio, il quale mi ragguagliò brevemente sul combattimento di poco prima e sulle cariche della cavalleria austriaca contro i quadrati della 7ª e della 16ª divisione.

*
* *

Era successo quello che non si era preveduto e che, non certamente nei particolari, ma indubbiamente nella sostanza si doveva supporre che potesse accadere; e cioè che gli Austriaci, lasciate le posizioni sulla sinistra dell'Adige, fossero venuti ad occupare le classiche posizioni, teatro di tante battaglie, che si distendono dal lago di Garda a Villafranca. Era una distanza che si poteva superare in meno di due giorni, pur trattandosi di un esercito di 80,000 uomini; la marcia difatti, iniziata il 22, fu compiuta la sera del 23.

Il 5° e il 7° corpo attraversarono Verona il 23. Il 5°, entrato per Porta Vescovo, passò l'Adige al Ponte Nuovo, uscì da Porta S. Zeno e andò al Chievo. Il 7°, entrato da Porta Vittoria, passò il Ponte Navi, e per Porta Nuova andò a S. Massimo. Il 9° passò il fiume a valle della città, su di un ponte militare gettato alla Ca Buri, presso il Lazzaretto Vecchio, d'onde si recò a Santa Lucia. La divisione di riserva passò a Pol, di fronte a Pastrengo. Nello stesso pomeriggio del 23 il 5° corpo riprese la marcia, e alle 8 di sera aveva ultimata l'occupazione di Sona, Albaretto, Castelnuovo, Santa Giustina e Sandrà (1).

Fu quello il primo errore, il più grave errore, che condusse a tutti gli altri che seguirono; un errore che la storia non può perdonare al generale Lamarmora, il quale, provetto nel mestiere delle armi, avrebbe dovuto dare le disposizioni come se gli Austriaci si trovassero sulle alture che egli voleva occupare. Se le informazioni recavano che il 22, anche tardi nel mattino, l'esercito austriaco era sulla sinistra dell'Adige, ad una o due tappe a levante di Verona, non ne conseguiva che vi sarebbe rimasto il 23 e quindi il mattino del 24. Difatti, questo eser-

(1) Tutto questo risulta dalla relazione ufficiale austriaca.

cito non vi rimase, ma passò l'Adige, venne a Sommacampagna, venne sul Tione e a Castelnuovo. In guerra, è assioma antico, si deve sempre agire dietro le ipotesi più sfavorevoli.

Il generale Della Rocca, nella sua « Autobiografia », muove in proposito acerbe critiche all'operato del comandante la divisione cavalleria di linea. « Incaricato di fare ricognizioni nel Quadrilatero durante quella giornata del 23, non era andato oltre Villafranca, e ciò bastò perchè il generale De Sonnaz affermasse al Comando supremo che gli Austriaci non erano nel Quadrilatero » (1).

Alla sua volta il generale Lamarmora, in un rapporto rimasto inedito (2), dopo di avere affermato che « la cavalleria e particolarmente quella del III Corpo e la divisione di linea, ebbero ordine formale di spingere il più lungi possibile le loro ricognizioni », scrive: « Se questo incarico fosse stato eseguito con energia ed intelligenza, noi avremmo senza dubbio avuto cognizione della presenza di numerose forze nemiche di qua dall'Adige, e si sarebbe potuto evitare la sorpresa e modificare le mosse delle nostre divisioni ». E più oltre: « La divisione di cavalleria il giorno 23 non seppe esplorare tutta la pianura come ne aveva avuto speciale incarico; per cui il mattino del 24 assicurava il Quartier generale che il nemico stava sempre al di là dell'Adige ».

L'amarezza nel vecchio generale si comprende, e giustificato è il lamento; ma forza è concludere da tutto ciò che si ha di stampato e di scritto e dai ricordi dei sopravissuti, che un ordine esplicito di spingere le punte della cavalleria fino alla linea esterna dei forti, quando avanti non si scoprissero grossi nuclei nemici, non venne impartito. E se il generale Maurizio De Sonnaz credette aver compiuto la sua missione a Villafranca, non si può trovarne altra spiegazione se non nel supporre che la convinzione invalsa nel Quartier generale che gli Austriaci erano oltre Adige, fosse fatalmente passata nell'animo suo.

E così accadde che la ricognizione del 23 non oltrepassò Villafranca « a motivo, fu detto, della stanchezza dei cavalli ». Pretesto, se mai fu dato, inammissibile, anzitutto perchè il reggimento che aveva fatto più lungo cammino, aveva percorso 39 chilometri che non è un massimo insuperabile per la cavalleria, ed in ogni modo un altro reggimento ne aveva percorsi appena 26 che rappresentano una tappa ordinaria di fanteria; ma poi perchè trattandosi di eseguire una ricognizione dall'esito della quale doveva dipendere l'ordine di movimento di un esercito in faccia al nemico, e quindi o la vittoria o la sconfitta, si doveva esigere la ricognizione a fondo, a qualunque costo, con qualsiasi sacrificio di cavalli.

L'esempio della scorreria con cui il generale French liberò Kimberley ed arrestò la fuga dell'assediante, è una lezione per il passato ed un ammaestramento per l'avvenire. Partito da Eslin la sera del 10 febbraio 1900 colla divisione forte di 5000 cavalli, liberava la piazza dopo averne lasciati per via, senza aver quasi combattuto, morti o sfiniti, 1474. A Kimberley, il 17, riceveva l'ordine di ripartire colla massima celerità sulle traccie di Cronje fuggente. E ripartiva con 1200 cavalli, i soli, dice nel suo rapporto, « che fossero capaci di muoversi »;

(1) V. *Autobiografia di un veterano*, pag. 225, vol. II.

(2) Relazione del generale Lamarmora al ministro della guerra, 10 luglio 1869.

raggiungeva Cronje, e il successo fu assicurato. Un ordinario comandante, preoccupato sopra tutto della condizione dei cavalli, avrebbe dato tempo al generale boero di mettersi in salvo con tutti i suoi, e la campagna dell'Orange, senza la catastrofe di Paardeberg, avrebbe avuto ben differente esito. I cavalli del generale French, durante il periodo di cinque giorni e mezzo, percorsero 156 chilometri in quattro giorni effettivi di marcia, quasi cioè 40 chilometri al giorno, in piena estate del Sud-Africa, in una landa inospitale, senz'acqua.

A questo punto fa d'uopo dire, non per giustificare l'operato del comandante la cavalleria di linea, ma per amore di verità, che quando anche fosse stata spinta l'avanscoperta, come avrebbe dovuto spingersi, sino alla linea esterna dei forti, nella giornata del 23, gli squadroni del generale De Sonnaz non si sarebbero imbattuti in alcuno dei tre Corpi d'armata austriaci, perchè proprio in quel giorno quei Corpi stavano effettuando il passaggio dell'Adige mascherato dalla doppia linea dei forti, davanti alla quale la cavalleria italiana avrebbe dovuto arrestarsi. Ma è altresì necessario di aggiungere che quando si fosse esteso il raggio d'esplorazione sui fianchi, come era agevole estenderlo disponendo di quattro reggimenti di cavalleria, ed abbracciando così una vasta zona di paese piano, sparso di villaggi e di casolari con una fitta rete di strade, certamente si sarebbe venuto a conoscenza dagli abitanti che lì presso, dietro la linea dei forti, l'esercito austriaco stava passando il fiume.

Rimasta inesplorata tutta la pianura interposta fra Villafranca e i forti, e venute d'altra parte a mancare le informazioni che non doveva essere difficile di procurarsi in tutta la giornata del 23 dalla città amica, attraverso la quale marciarono durante tutto quel giorno due Corpi d'armata, 50,000 uomini circa, nulla si seppe, o forse sarà più esatto dire, nulla si volle credere al Quartier generale principale del passaggio dell'Adige; come pure nulla venne a conoscenza del Comando del I Corpo, oppure nulla fu creduto, del movimento delle brigate del 5° Corpo austriaco, giunte la sera del 23, alle 8, a pochi chilometri dal Mincio.

Così si è cominciato male. Dobbiamo ora vedere come si sia proseguito.

*
* *

Nella ipotesi, anzi nella convinzione che gli Austriaci, il mattino del 24, fossero ancora sulla sinistra dell'Adige, si può comprendere, ma non si può in nessuna guisa giustificare, che gli Italiani andassero ad occupare le alture oltre il Mincio senza darsi pensiero del nemico lontano.

Il nemico, invece, fu presto vicino. Erano incirca le 7, quando, dopo rapide avvisaglie, gli squadroni del colonnello Pulz piombavano a carica spiegata sulle fanterie della 16ª divisione, sboccate allora da Villafranca. I quarti battaglioni della brigata Parma ebbero appena il tempo di formare i quadrati, e il comandante la divisione, Principe Umberto, di entrare in quello del 49° reggimento col suo stato maggiore. Il comandante il III Corpo d'armata, Enrico Della Rocca, giungeva in quel momento a Villafranca. Nel frattempo il generale Lamarmora, salito sul Monte Torre, mandava ordine al generale Brignone di occupare quelle alture. Più tardi, verso le 8, mentre si compieva lo schieramento della 3ª divisione, giungeva il Re, al quale Lamarmora esprimeva la necessità di far sostenere i granatieri dalle due divisioni

in marcia, l'8ª e la 9ª, agli ordini dei generali Cugia e Govone. Ottenuto l'assentimento di S. M., scese a cercarle, dopo di avere raccomandato al generale Brignone di tenere quelle posizioni a qualunque costo.

La 9ª divisione, passato il ponte di Goito, la sera del 23, era arrivata verso le 10 e mezza a Casanova e Corte Bertone, dove si disponeva a cuocere il rancio. Ma alle 11, giunto improvviso l'ordine di ripartire all' 1 e mezza di notte, gettava l'acqua dalle marmitte e all'ora indicata si poneva in marcia.

Doveva andare a Pozzo Moretto alle falde di Monte Croce, per ivi rimanere in riserva. Costretta una prima volta alle Sei Vie a sostare un'ora per lasciar sfilare l'8ª divisione, e di nuovo a Quaderni per l'incontro della brigata cavalleria leggera, riprendeva la marcia nel momento in cui si udiva, verso le 6 e tre quarti, il primo colpo di cannone a nord di Villafranca. Non potendo proseguire per l'ingombro dei carriaggi della 7ª ed 8ª divisione, il generale Govone, a cui l'inizio del fuoco era di incitamento a portarsi avanti, ordinò si cercasse una strada per la quale avviare senza nuovi ostacoli le sue truppe. Trovata la strada da Quaderni per i prati di Prabiano al ponte sul Tione della strada Valeggio-Villafranca, per quella fu incamminata la divisione, che giungeva colla testa di colonna ai Prati intorno alle 8. Ivi il generale Govone fu incontrato dal capitano Biraghi che gli portò l'ordine del comandante il III Corpo « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea al nord di Villafranca sulla destra della 7ª divisione ». Il generale incaricò lo stesso capitano di ordinare al comandante la brigata Pistoia, generale Bottacco, di muovere per Rosegaferro direttamente su Villafranca, mentre egli coll'altra brigata, Alpi, vi si sarebbe recato passando al nord dei Dossi (1).

Al generale Govone doveva premere sin d'allora di giungere al più presto sul fronte, e la decisione di continuare la marcia direttamente avanti a sè colla brigata Alpi, pure annunciando che sarebbe poi andato a Villafranca come voleva l'ordine ricevuto, era certamente la conseguenza di quelle sue premure. Per buona ventura era nel frattempo arrivato a Villafranca un aiutante di campo del generale Brignone che chiedeva soccorso al III Corpo; e il comandante, Della Rocca, rimandava il capitano Biraghi al generale Govone per ordinargli che invece di venire a mettersi fra la 7ª e la 16ª divisione, muovesse in aiuto del generale Brignone. Il capitano ritornò; incontrò la testa della brigata Pistoia che giungeva allora a Villafranca e più oltre la coda della brigata Alpi che aveva già cambiato direzione e marciava verso Cascina Coronini. Comunicò il nuovo ordine al generale Govone che lo aveva prevenuto, marciando, siccome già aveva in animo sin dal suo muovere da Quaderni, per una strada di traverso, diretto al Monte Torre. E sulle falde sud-occidentali del monte fece ammassare la brigata Alpi e il 34° battaglione bersaglieri; mentre egli cogli ufficiali del proprio stato maggiore, col capitano Biraghi e l'aiutante di campo del generale Brignone, stesi a guisa di esploratori, saliva da Ca Coronini celeremente l'erta della collina per riconoscere la situazione. Dovevano essere di poco passate le dieci e un quarto.

Molto prima di quest'ora, mentre la 9ª divisione, divisa in due, eseguiva queste marcie, si era veduto il Re scendere solo da Monte Torre,

(1) Da una lettera inedita del capitano di stato maggiore Antonio Biraghi a Luigi Chiala, in data 7 ottobre 1869.

in prossimità alla Cascina Coronini, in cerca del generale Govone. Fattolo venire a sè, gli disse della divisione Brignone sconfitta, del Principe Amedeo ferito, di Custoza in mano degli Austriaci, e terminò ordinandogli che andasse a riprenderla. Però a questa recisa ingiunzione, che era tutta dell'uomo, di Vittorio Emanuele, subentrò tosto la considerazione della gerarchia. Richiese degli ordini avuti dal comandante il III Corpo, e saputo che portavano andasse a Pozzo Moretto, concluse: « Eseguisca gli ordini del Corpo d'armata », e se ne andò a Villafranca, coll'intenzione certamente di far mutare il non più opportuno ordine della vigilia.

Ma al generale Govone era bastato sapere quale fosse il volere personale del Sovrano, e poichè concordava col proprio pensiero, sopratutto dopo di aver saputo dalla bocca del Re come le cose volgessero a male per il generale Brignone, arrestava la brigata Alpi presso il Monte Torre.

Il generale Brignone aveva difatti perduto la Cavalchina e il Belvedere, e dopo il Belvedere Monte Croce, e dopo Monte Croce Custoza. Fortunatamente era giunta sul rovescio di Monte Croce la divisione Cugia, e l'apparizione improvvisa, alle 9 e tre quarti, di due battaglioni del 64° fanteria, brillantemente condotti dal colonnello Ferrari, aveva arrestato dapprima e poi respinti gli Austriaci dal monte, e gli Italiani avevano potuto riprendere tre dei cinque pezzi perduti dalla 3ª divisione, e rimanere sul monte. Quella felice mossa del 64° reggimento era stata ordinata personalmente dal generale Lamarmora. Poco dopo, giungevano, sotto un fuoco vivissimo, sulla vetta di Monte Croce, cinque pezzi della batteria Fontana.

Intanto il generale Govone era pervenuto alla sommità della collina co' suoi ufficiali, ai quali si era aggiunto il capitano Cotti, ufficiale d'ordinanza del Principe Amedeo, venuto a porsi a disposizione del nuovo comandante; e assicuratosi che Custoza era realmente occupata dal nemico, decise senz'altro di riprendergliela, eseguendo così il primitivo ordine del Re. Fece salire le due batterie che erano al basso e mandò il luogotenente di stato maggiore Sanguinetti al comandante il III Corpo per informarlo della determinazione presa di muovere all'attacco di Custoza, e per pregarlo di rimandargli la brigata Pistoia andata a Villafranca in seguito all'ordine del mattino.

Il luogotenente Sanguinetti, che aveva incontrato il Re quando scendeva solo dal Monte Torre in cerca del suo generale, incontrò ancora, pure solo, il generale Lamarmora, il quale, informatosi della missione che stava compiendo, approvò la decisione del comandante la 9ª divisione. Uguale approvazione non ebbe dal generale Della Rocca, quantunque l'azione che si accingeva a spiegare il generale Govone fosse la naturale conseguenza del secondo ordine che egli stesso gli aveva impartito per mezzo del capitano Biraghi, « di muovere cioè in aiuto del generale Brignone ».

Il generale Della Rocca doveva aver mandato quest'ordine suo malgrado, sotto la pressione dei voleri del Re. A lui doveva parere sufficiente, per soccorrere il generale Brignone, che la 9ª divisione andasse alla primitiva sua destinazione di Pozzo Moretto anzichè portarsi a Villafranca fra la 7ª e 16ª divisione, se al luogotenente Sanguinetti, che lo informò essere il generale Govone sul Monte Torre determinato a riprendere Custoza al nemico, il generale Della Rocca rispose: « Dica al suo generale che avrebbe dovuto eseguire l'ordine avuto questa

notte »; il quale ordine appunto destinava la 9ª divisione in riserva a Pozzo Moretto.

È qui il luogo di citare quello che scrive l'autore dei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza*, Luigi Chiala, e che non può essere messo in dubbio, sia per l'autorità del nome, sia perchè apparteneva al Quartier generale principale e non può intorno a questo particolare essere stato tratto in errore. « Il Re conferì col generale Della Rocca, e preoccupato, più che non fosse il generale Lamarmora, della serietà dell'attacco austriaco contro le alture di Custoza, chiese se non vi fossero forze disponibili da spedire in quella direzione. Il generale Della Rocca rispose che Villafranca era la chiave della posizione e che non ne avrebbe distolto pure un soldato, a meno di un ordine esplicito di S. M. Del resto, soggiunse il generale, pochi momenti fa, come sarà noto a V. M., il generale Lamarmora mi tolse le divisioni Cugia e Govone, appunto per appoggiare la 3ª divisione » (1).

Il generale Govone veniva raffermato ne'suoi propositi da un novello ordine del Sovrano, questa volta definitivo, portatogli dal capitano Della Rovere, perchè la sua divisione fosse avviata senza indugio sulle alture. Era l'espressione del primo pensiero del Re, repressa soltanto dalla necessità di farlo comunicare al comandante il III Corpo prima d'impartirlo. Ma già il generale Govone lo aveva prevenuto. Egli era già colle sue truppe sul monte.

Su quella parte del dorso di Monte Torre che, allargandosi verso ponente, finisce alquanto depresso nella valletta entro la quale corre la strada da Cascina Coronini al Gorgo, erano postate due batterie. Il 34° bersaglieri più in alto, i reggimenti 51° e 52° più al basso, stavano ammassandosi, quando il generale inviò all'attacco di Custoza il 34° battaglione, seguito dappresso dal 1° del 51° fanteria. Vanno di corsa i bersaglieri del maggiore Pescetto al Poggio dei Pini, dove trovano dei gruppi di granatieri che appiattati resistevano e che li acclamano liberatori. Allorchè i bersaglieri stavano per coronare il Poggio e così scuoprirsi ai difensori di Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco dei suoi dieci pezzi sull'abitato, prendendo specialmente di mira una linea bianca, indizio delle uniformi della fanteria austriaca, che quasi cingeva la posizione e che spiccava densa e continua lungo il giardino del palazzo Ottolini.

Ai primi colpi quella riga bianca si scompose e non si vide più. Fu questa scomparsa come il segnale ai bersaglieri, che dal Poggio dei Pini si slanciarono per l'intricato pendìo orientale all'assalto del villaggio, seguiti dal battaglione del 51° e dai drappelli dei granatieri. Erano all'incirca le 11 ½. Volle ventura che proprio mentre i primi bersaglieri spuntavano all'estremità di levante dell'abitato, dove è la villa Ottolini, secondo taluni qualche istante prima, entrassero di galoppo, per la strada che vi ascende rapida dal versante meridionale, artiglieri e lancieri.

Era la batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino; erano quattro squadroni di Foggia che il generale Della Rocca mandava in soccorso ai difensori di Monte Torre. E il capitano di stato maggiore Rugiu che li guidava, insieme al maggiore Ponzio Vaglia comandante la brigata artiglieria a cavallo, giunto colla testa della colonna poco oltre Ca Coronini, vedendo iniziato il movimento dei

(1) V. pag. 182, Vol. II.

bersaglieri da Monte Torre su Custoza, svoltò subito indietro, ed infilata la strada che sale direttamente all'abitato, condusse al galoppo la colonna non veduta ed inoffesa all'attacco del villaggio, nel quale entrarono stormeggiando lancieri e serventi della batteria, mentre i difensori, sorpresi dal contemporaneo apparire di bersaglieri da una parte e di cavalieri dall'altra, volsero le spalle e andarono a rotta verso il Belvedere.

La sorpresa ebbe esito felice, dovuto in gran parte al capitano Rugiu che, avendo avuto dal suo generale il semplice ordine verbale « condurre la colonna al difensore di Monte Torre », la portò egli stesso direttamente a Custoza, là dove il difensore di Monte Torre iniziava allora la sua ardita azione. L'effetto della sorpresa fu tale che un tentativo di contrattacco venne frustrato agevolmente dai nuovi occupanti. Ma il soccorso dei lancieri, che in quei terreni rotti ed impacciati non trovavano modo di agire con efficacia, fu, per quanto opportuno, temporaneo; cosicchè poco più di uno squadrone fu fatto rimanere colla batteria, e gli altri tre vennero rimandati alla pianura, nei prati della Torre Gherla.

Così si vide ancora una volta che l'azione della cavalleria nel combattimento non può spiegarsi con tutta la sua efficacia nei terreni di monte o di colle, quando sono intersecati e scoscesi. E ciò aveva ben dimostrato di sapere l'Arciduca, che aveva distaccato soltanto tre squadroni sulle alture, uno per Corpo d'armata (1), e tutti gli altri aveva concentrati nel piano, per ivi esercitare, come esercitarono, la massima azione sull'esito della battaglia.

Dopo le 11 $^1/_2$ entrava in azione anche la brigata Pistoia, colla 4ª batteria, giunta da Villafranca. Questa brigata era diminuita di una compagnia del 35° reggimento, distaccata, non si sa perchè, presso il comando del III Corpo che stava in Villafranca con due intere divisioni di fanteria. Lo stesso reggimento era ancora diminuito di un'altra compagnia rimasta alla retroguardia; e il 36° reggimento diminuito esso pure di un battaglione, comandato di scorta al carreggio.

Il generale Govone aveva così, poco prima di mezzogiorno, la sua divisione sottomano, per quanto stremata di forze dai distaccamenti; quella divisione che, destinata in riserva, era invece già tutta sul fronte. Il 34° bersaglieri e tre battaglioni del 51° fanteria, mandati successivamente, il 1° subito a rincalzo dei bersaglieri, il 3° e 4° dipoi al comando del luogotenente-colonnello Buronzo e guidati dal luogotenente Sanguinetti, erano a Custoza ed al Poggio dei Pini; ed a Custoza eravi pure la batteria a cavallo col 1° squadrone di Foggia. Il 35° reggimento (14 compagnie) era in prima linea sul Monte Torre. Il 52° tutto intero e il 36° con tre battaglioni, in seconda linea, fiancheggiati dal 27° bersaglieri. Le tre batterie concentrate sul dorso del monte (2).

(1) Nell'ordine di battaglia dell'esercito austriaco del Sud sono indicati uno squadrone ussari a ciascuno dei due Corpi 7° e 9°, e uno squadrone e un plotone di ulani al 5° Corpo.

(2) Le tre batterie, costituenti la brigata del maggiore Mussi, erano la 4ª, la 5ª e la 6ª del 5° reggimento, comandate dai capitani Laparelli, Seghizzi e San Martino di Castelnuovo; ma quest'ultima aveva soltanto quattro pezzi, perchè una sezione era stata lasciata il mattino presso Torre Gherla insieme al 2° battaglione del 51° fanteria, per guardare la divisione da possibili sorprese sul fianco sinistro. Le diverse narrazioni non furono fino ad oggi concordi nello ammettere che questa sezione sia rimasta inoperosa sino a sera; ma ogni dubbio

« Il generale Govone », scrive magistralmente l'autore della storia ufficiale (1), « vide quanto vantaggio potesse ricavare da quella posizione sul Monte Torre, dove aveva raccolto tutta la sua artiglieria, per adoperare questa a massa e dominare la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico ». E dopo di avere in tal guisa preparato l'attacco, così felicemente riuscito, di Custoza, « il generale Govone », continua lo storico della campagna, «faceva battere a massa da suoi cannoni l'altura sovrastante al cimitero e alla chiesa di Custoza, il Belvedere, il palazzo Maffei, il palazzo Baffi (2), il Gorgo e la Cavalchina, uno dopo l'altro... ».

Della ripresa di Custoza il generale Govone aveva mandato avviso al comandante il III Corpo d'armata, al quale diceva « che sarebbe stato necessario inviare colà altre truppe e specialmente artiglieria per controbattere quella molto numerosa del nemico ». Terminava dicendo: « V. E. può esser certa che si resisterà con energia, con buona speranza di riuscita. Ma il combattimento è seriamente impegnato » (3).

Poco prima della ripresa di Custoza era giunto a Monte Torre, proveniente dalle posizioni tenute dall'8ª divisione, il capitano Raccagni, dello stato maggiore del III Corpo, inviato a vedere che cosa succedeva sulle alture. E ritornava a Villafranca, dopo avere assistito a quel brillante episodio della giornata, latore di richieste di rinforzi per parte dei due generali, Cugia e Govone; il quale ultimo aveva detto: « Qui è necessario un rinforzo, perchè qui è l'attacco principale ». Ma « a Villafranca », ha scritto il capitano Raccagni nel 1869, « pareva che non si fosse disposti a mandare rinforzi a chi ne chiedeva ».

*
* *

Dobbiamo ora ritornare indietro per seguire l'ufficiale d'ordinanza del Re in traccia del generale Della Rocca, che ritrovò sulla piazza

è scomparso dopo che lo stesso luogotenente Cima, comandante la sezione, oggi maggiore a riposo, appositamente interpellato, ebbe a dichiarare che « in seguito ad ordine di un aiutante di campo od ufficiale di stato maggiore, si fermò nel piano con un battaglione di fanteria, dove rimase tutto il giorno senza prender parte all'azione ». Colla sezione rimase pure a Torre Gherla il battaglione del 51°, agli ordini del maggiore Cesare Rossi, come si è potuto accertare da recenti indagini presso quel reggimento. Quando ora si consideri che il generale Govone era a corto di cannoni e di munizioni, che chiedeva a tutti, si deve concludere come egli ritenesse di avere a Monte Torre tutti i 18 pezzi delle sue tre batterie; perchè diversamente, vedendosi rifiutare ripetutamente i chiesti rinforzi, avrebbe mandato a prendere i due pezzi, i due cassoni e il battaglione, che tutti insieme gli sarebbero stati di un potente ausilio nella ostinata lotta sostenuta nelle ultime ore a Custoza.

(1) V. pag. 253.

(2) Casa *Bassi* e non *Baffi* è chiamata dal nome del proprietario questo grande caseggiato, che non è un palazzo, ma una locanda di campagna con cortile e stallazzo. Un'altra storpiatura di nome nelle relazioni e nelle carte austriache e copiata, non si sa perchè, nelle nostre, si ha nel *Monte Mamaor* che è detto dagli abitanti, perchè più elevato di tutti, *Monte Majór*. E ancora si fa sempre menzione della *Ca del Sole*, mentre è conosciuta sul luogo col nome di *Ca del Sale*.

(3) V. Relazione ufficiale, pag. 256.

di Villafranca, innanzi alla chiesa, a cavallo, circondato da tutto il suo stato maggiore.

Presentatomi a lui (scrive il duca Sforza Cesarini), dissi avermi mandato S. M. il Re per avere notizie precise sull'andamento delle cose da quella parte. Il generale Della Rocca mi rispose « riferissi a S. M. che in quel momento tutto procedeva bene, ma che al mattino il suo Corpo era stato attaccato da una *parte dell'esercito austriaco* (1). La divisione del Principe Ereditario, caricata dalla cavalleria, aveva valorosamente resistito; il Principe incolume essersi coperto di gloria ». Detto ciò, con un cenno del capo mi congedò, ed io salutando mi diressi verso l'uscita del paese, per cercare di raggiungere il Re al più presto. Supponendo che S. M. in questo frattempo si sarebbe portato sulle alture e che lo avessi trovato là dove più ferveva la mischia, appena uscito da Villafranca sulla strada di Verona, voltai a sinistra pei campi, avviandomi verso le colline dove udivo frequente tuonare il cannone. Ma superata la fossa Berettara ed oltrepassata la divisione Bixio, non vedevo più truppe nostre nè del nemico, e solo dopo avere percorso più di un chilometro in mezzo a que' campi silenziosi, m'imbattei nel capitano Rugiu di stato maggiore che pareva diretto a Villafranca, e che fu poi gravemente ferito. Poco dopo, sboccando in un viottolo traverso, non lungi da una cascina che sulla carta è indicata per Casella, incontrai la testa della divisione Cugia; e mentre m'intrattenevo con D'Aspremont, suo aiutante di campo, quel generale si avvicinò a noi e salutandomi bonariamente, come era solito, prese a discorrere degli avvenimenti svoltisi poco prima a Villafranca e che in parte ignorava; poi, indicando le alture sulla sinistra, « Lassù », mi disse, « il combattimento sembra seriamente impegnato ». Gli risposi che intendevo appunto recarmivi per far ricerca di S. M.; ed intanto, avanzando in direzione della gola di Staffalo, ci avvicinavamo ad un gruppo di casolari, che seppi poi essere Pozzo Moretto, donde uscivano correndo i contadini spaventati dalle granate austriache, che sorvolando le alture andavano a cadere là sopra.

Salutato il generale Cugia, mi diressi a sinistra salendo l'erta di Monte Torre. Saranno state circa le nove e tre quarti quando giunsi sul culmine di quell'altura, e mi trovai in mezzo ai granatieri che, facendo un fuoco vivissimo, preparavano un contrattacco, mentre il generale Brignone aveva per l'ultima volta lanciato alla carica la sua scorta di carabinieri e di guide. A piedi con la sciabola alla mano ravvisai il capitano di stato maggiore Rotondo ed altri ufficiali d'ogni grado che con la voce e con l'esempio incoraggiavano i soldati, a dir vero già stanchi e sfiduciati, a combattere fino all'ultimo. Era il momento in cui i battaglioni dei reggimenti Don Miguel e Paesi Bassi tentavano d'impadronirsi del culmine di Monte Croce e della casetta di Monte Torre; e si fu allora che, impugnata la sciabola, mi posi alla testa di un nucleo di granatieri per respingere alla baionetta il nemico, che già si accingeva a coronare il ciglio dell'altura. Molti furono gli ufficiali uccisi o feriti in quello scontro, e fra questi ultimi ricordo il generale Gozzani che, appoggiato a due soldati, non voleva allontanarsi dalla mischia e seguitava a gridare: « Avanti! granatieri, avanti! » Intanto si udì una grande detonazione che dominò per un istante il fragore della battaglia, mentre fummo avvolti in una densa nube di fumo. Non tardammo ad accorgerci che era saltato in aria, uccidendo uomini e cavalli, un avantreno della batteria Pelloux (2). Ma il nemico era stato momentaneamente respinto. Vi fu

(1) Sono riportate in corsivo queste parole, perchè nel manoscritto sono sottolineate.

(2) Era la 1ª batteria dal 6º reggimento, comandata dal capitano Luigi Pelloux. Aveva iniziato il fuoco dal Monte Croce alle otto e lo continuò sino alle dieci e mezzo, quando, sopraffatta la divisione granatieri dalle irrompenti doppie forze nemiche, il capitano ebbe ordine dal generale Brignone di ripiegare coi pezzi che potevano ancora essere trainati. La batteria aveva avuto, in un'ora e mezzo di fuoco, due ufficiali feriti, nove artiglieri morti e tredici feriti; aveva cioè perduto la metà dei serventi.

una breve sosta, in cui, volgendomi a destra, vidi in mezzo ad un gruppo di ufficiali a cavallo il generale Brignone parlare concitato col generale Lamarmora, indicandogli le opposte alture di Ca del Sole. Avvicinandomi a loro vi trovai pure il luogotenente Donadeo dei cavalleggeri Lucca con una scorta di pochi uomini che Lamarmora aveva preso seco tornando da Villafranca, ed a lui domandai se per avventura avesse visto il Re. Mi rispose affermativamente, ma soggiunse non sapere ove si fosse diretto.

Intanto, seguendo il capo di stato maggiore dell'esercito, cominciammo a scendere lentamente il pendio occidentale di Monte Torre; e mentre egli si fermava di tratto in tratto a guardare nella direzione di Custoza, ove sembrava si dirigesse una colonna di truppa, i proiettili austriaci venivano frequenti a battere il sentiero da noi percorso. Potevano essere le 10 ½ o poco più. Giunti nella valle del Gorgo, il generale fu dolorosamente colpito dallo spettacolo degli sbandati che irrompevano da ogni parte e soprattutto dallo scompiglio in cui trovavasi la brigata granatieri di Lombardia (1). Voltosi intanto per chiamare Germagnano, suo aiutante di campo che allora soltanto ci aveva raggiunto, e scortomi mentre m'intrattenevo con questi, esprimendo il proposito di voler ritornare sulle alture, non essendo fino allora riuscito a trovare il Re: « Venga con me », mi disse il generale Lamarmora, « lo troveremo a Valeggio ». Poscia ordinò a Donadeo ed a me di fermare e raccogliere quelle truppe, ed egli stesso si portò in mezzo a loro, animandole a resistere. Nè essendovi lì presso alcun ufficiale superiore a cui rivolgersi, incontrato un tenente di stato maggiore, lo incaricò di avviare a Custoza tutti i drappelli che si andavano fermando. Lo stesso ripetè ad un gruppo di ufficiali, non rammento se del 3° o del 4° granatieri, che trovammo poco più oltre e che stavano raccolti intorno alla bandiera. Intanto eravamo giunti alla Cascina Coronini, donde il generale mosse verso il ponte del Tione. Qui voltò il cavallo e parve in dubbio se dovesse fermarsi in quella posizione, quasi equidistante fra Villafranca e Valeggio, o proseguire più oltre. Fu detto e scritto dipoi che il capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe dovuto fermarsi nei pressi di Torre Gherla, riunirvi gli ufficiali del Quartier generale, raccogliere in sua mano le redini del comando, emanare nuove disposizioni in conformità delle mutate circostanze dell'azione, impiegare utilmente le altre due divisioni del III Corpo, ed infine fare intervenire sul campo di battaglia le divisioni Longoni e Angioletti del II. Tutto ciò è giustissimo. Ma per chi era a fianco del generale Lamarmora in quella infausta giornata, per chi ne ricorda i particolari e le singole fasi, possono evocarsi in suo favore numerose attenuanti; poichè è mestieri convenire che egli non poteva disporre che di un solo aiutante di campo, giacchè io avrei pur dovuto raggiungere il Re, che il Quartier generale era tutto a Cerlungo, che egli era completamente all'oscuro sulle vicende del I Corpo, di cui era oltremodo ansioso di conoscere le sorti, e che doveva pur concertare col Re, che egli riteneva a Valeggio, tutte le disposizioni da prendersi. Infine, se pure pensò a far avanzare le due divisioni del Corpo Cucchiari, queste non avrebbero potuto trovarsi al fuoco prima di quattro o cinque ore. Tenuto conto di tutto ciò, non sembra fuor di luogo la conclusione a cui viene con la solita sua imparzialità e lealtà il Mathes de Billebruck, il quale così scrive in proposito: « Noi reputiamo ingiusto consiglio attribuire esclusivamente alla responsabilità del capo

(1) Il generale Lamarmora ignorava allora che, mentre la divisione Brignone si ritirava battuta da Monte Croce, non meno malconcie ritiravansi le truppe del maresciallo Hartung (brigate Weckbecker e Bock). - V. CHIALA, pag. 184-185.

A questa nota del capitano Sforza Cesarini facciamo seguire, per l'onore dell'antico nome, quello che scrisse dell'attacco sostenuto dai granatieri a Monte Croce e Monte Torre, il capitano di stato maggiore austriaco Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia:* « I granatieri si difesero con segnalato valore. Spiegati in linea, facevano fuoco vicinissimo; quindi gli ufficiali si slanciavano avanti e le linee si precipitavano alla baionetta contro gli Austriaci che avanzavano all'attacco ».

di stato maggiore dell'esercito il primo errore di concetto, pur grave nelle conseguenze che ne derivarono, non che ogni singolo evento dello stesso ».

Il generale Della Rocca nella *Autobiografia di un veterano* si trincera dietro gli ordini espressi dal generale Lamarmora, di *tener fermo* nella posizione di Villafranca; ma non ricorda che quando fu dato quell'ordine, questi riteneva, dietro sue ripetute assicurazioni, che il III Corpo avesse di fronte *una parte* dell'esercito austriaco. Ed allorquando fu constatato che erano soltanto una ventina (1) di squadroni ed una batteria, nulla impediva ad un ardito ed intraprendente condottiere di autorizzare il Bixio a marciare su Ganfardine, e tanto più d'inviare nel pomeriggio le due divisioni 7ª e 16ª, od almeno una di queste, in soccorso al Govone, che instantemente ne faceva richiesta. Aggiungasi che l'autore stesso della *Autobiografia* conviene che circa alle 11 antimeridiane ricevette un foglio del Lamarmora, in cui, dopo altre raccomandazioni, gli *chiedeva di mandare altri soccorsi per il Govone a Custoza.* E pur volendosi tenere Villafranca ad ogni costo, il generale Della Rocca aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione, mentre alle 5 e mezza, cioè poco prima che Govone iniziasse la ritirata da Custoza, vi giungeva la testa della divisione Longoni (2), che non si sa perchè fu fatta retrocedere.

*
* *

Dinanzi a Villafranca la battaglia taceva. Dopo che furono respinte dai battaglioni della brigata Parma e dai bersaglieri le cariche degli ulani e degli ussari il mattino alle 7, non vi fu più nulla, all' infuori d'incontri e scaramuccie fra piccoli nuclei delle due cavallerie. Il capitano di stato maggiore Taverna, mandato dal Principe Umberto ad assumere notizie verso levante, ritornò verso le 10 e mezza da Povegliano, dove non si aveva alcun sentore del nemico, nè vicino nè lontano. Uguali notizie vi portava dallo stradale di Verona il luogotenente colonnello Laugier, che era giunto con due squadroni di Piemonte Reale, guidati dai capitani di stato maggiore Rugiu e Cagni, sino in vista del forte di Dossobuono.

Deve esser stato in seguito a questa somma di notizie, che tutte concorrevano ad escludere la presenza dei corpi nemici nella pianura, che « il generale Bixio, verso le 9, aveva mandato il suo capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Di San Marzano, al generale Della Rocca a Villafranca, a chiedergli se dovesse proseguire il suo movimento su Ganfardine, e ne aveva avuto risposta di rimanere dov' era, finchè non ricevesse altri ordini » (3).

Intanto, come si è visto, le divisioni 8ª e 9ª colle brigate impegnate successivamente, man mano che arrivavano, erano bensì riuscite ad arrestare il nemico vincitore della divisione granatieri, ma si trovavano omai sole a tenere Monte Croce, Monte Torre, Custoza, il Belvedere; perchè dei granatieri erano rimasti due scarsi battaglioni del 1° reggimento e due o trecento uomini del 3°.

Si dovrebbe supporre che il generale Lamarmora contasse sufficienti quelle due divisioni a tenere le alture, perchè dopo di aver posto a disposizione del generale Della Rocca la divisione di cavalleria di linea verso le 11, gli ripetè quelle parole che gli aveva fatto dire due ore avanti, alle 9, di *tener fermo nella posizione di Villafranca,* e si

(1) Dall'ordine di battaglia dell' esercito austriaco del Sud risultano sedici squadroni, e cioè nove della brigata Bujanovic e sette della brigata Pulz.

(2) Era soltanto la brigata d'artiglieria che aveva preceduto le brigate di fanteria e che giunse difatti a Villafranca alle 5 e mezza.

(3) V. Relazione ufficiale, pag. 257.

avviò verso Valeggio, dove si dovevano ricevere rapporti e dare gli ordini per tutto il fronte di battaglia. Come il generale Lamarmora andasse a Valeggio e che cosa vi abbia veduto, lasciamolo dire al capitano Sforza Cesarini che fece cammino con lui:

Dopo qualche momento di esitazione, il generale Lamarmora proseguì per Valeggio, accompagnato da Germagnano e da me. Torme di soldati ingombravano la via da noi percorsa, ed in essi era tale la stanchezza, il panico, lo scoramento, che a nulla valsero la voce del generale ed i nostri eccitamenti per farli retrocedere.....

Con lo sconforto nell'animo ed in preda alle più gravi dubbiezze, circa la mezza dopo mezzogiorno giungemmo a Valeggio. Il triste spettacolo che qui ci attendeva è perfettamente descritto dal Chiala. « Le bandiere », egli dice, « che di mattina sventolavano da tutte le finestre, erano scomparse, i fondachi chiusi, gli abitanti squallidi ed impauriti ». Torme di soldati sbandati vagavano per il paese, senza zaino, senza kepy, alcuni senza fucile, e si dirigevano cupi e taciturni per la strada che mena al ponte di Borghetto. Provammo ad interrogare qualcuno; e tutti più o meno concordavano nel ritenere quasi distrutte le loro divisioni, Cerale e Sirtori; alcuni parlavano di cannoni e di bandiere perdute, di generali uccisi; altri asserivano il nemico essere già lì presso. Intanto, nessuna notizia del Re. Il generale Lamarmora, completamente abbattuto e sfiduciato, mentre si avviava per la strada di Castelnuovo, andava ripetendo fra sè: « Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno del 49! ». Anche all'uscita nord del paese, l'ingombro e la confusione erano incredibili. Carri, cavalli, uomini e cannoni ostruivano la via, ed invano il luogotenente Sormani Moretti, addetto al Quartier generale della 3ª divisione ed altri ufficiali cercavano mettere un po' d'ordine in quella baraonda. Da loro avemmo notizie più precise sulla disfatta della 1ª e 5ª divisione; cosicchè, fatti ancora pochi passi, il generale voltò indietro, rifacendo la strada già percorsa. Si fu allora che l'udii esclamare: « Bisogna che mi rechi a Goito ad assicurare la ritirata ». Spesso però, ripensando a quei malaugurati avvenimenti, a quegli istanti fatali, non so persuadermi come mai il capo di stato maggiore dell'esercito non si spingesse sino a Monte Vento d'onde si udiva distinto e continuo il rombo del cannone, e dove avrebbe trovato ancora il generale Durando, che fu ferito poco dopo, e della cui presenza a Monte Vento fummo assicurati da un ufficiale che ne veniva. Così avrebbe potuto imprimere una sicura direzione al combattimento, facendovi concorrere tutta la 2ª divisione che già si accingeva a venire in soccorso alla 1ª, ed affidando al comandante di quella, generale Pianell, il comando supremo della nostra ala sinistra.

Comunque ciò sia, rientrando a Valeggio, incontrammo il luogotenente colonnello Morra di Lavriano, aiutante di campo del principe Amedeo; e poichè mi parve dicesse di voler fare ricerca del Re, che egli riteneva fosse a Villafranca, mi unii a lui prendendo la via già due volte calcata, Valeggio-Torre Gherla. Percorremmo al galoppo un bel tratto di strada in mezzo alla solita onda di sbandati, finchè ci fu assicurato da più parti che il Re ed il suo seguito avevano oltrepassato quei retrocedenti da più di un'ora. Cosicchè, ritornando indietro, il luogotenente colonnello Morra proseguì per Borghetto e Volta, ed io presi la strada che sulla carta è denominata « tedesca » che passa fra Pasini e Camarnelli e per Massimbona conduce a Goito, dove sapevo essere il generale Lamarmora e dove supponevo che si sarebbe trasferito il Quartier generale. Ma per questi continui andirivieni, compiuti quasi sempre al galoppo, il mio povero cavallo era stanchissimo e ci voleva del bello e del buono a farlo avanzare al piccolo trotto. Tuttavia riuscii a raggiungere il generale Lamarmora appena oltrepassato il ponte di Goito. Potevano essere le 3 pomeridiane.

Penetrati in paese, entrammo nel cortile di un vasto fabbricato, fiancheggiato da portici e da arcate; qualche cosa fra l'antico convento e la casa di campagna. Avendo spedito a Cerlungo il suo aiutante di campo Germagnano, il generale m'incaricò di far ricerca del generale Angioletti, poichè riteneva che Cucchiari fosse a Roverbella, e mi pregò di procurargli un po' di pane, essendo digiuno.

Entrai in un'osteria lì presso, ove sedevano a tavola alcuni ufficiali dei lancieri Novara, i quali mi ricevettero con entusiasmo, come antico ufficiale del reggimento, sorpresi di vedermi così turbato e sconvolto. Confesso che accolsi un po' freddamente le gentili profferte di quegli amici, ed in poche parole descrissi loro la gravità dell'azione che si svolgeva oltre il Mincio ed i pericoli della situazione. Poi ordinai qualche ristoro per il generale ed uscii in cerca del generale Angioletti; ma fatti pochi passi lo incontrai che appunto si recava dal capo di stato maggiore dell'esercito; e mentre salivamo la scala esterna della casa da lui occupata, fummo raggiunti dal generale Cucchiari. Più tardi giunsero il generale Petitti, il colonnello Avogadro, mio fratello ed altri ufficiali del Quartier generale. Bramando raggiungere il Re, che finalmente seppi essere a Cerlungo, mi presentai al generale Lamarmora per prendere congedo. Egli era in una stanza al primo piano a conferire con i generali Cucchiari e Petitti, e finito di combinare un dispaccio, me lo consegnò raccomandandomi di recapitarlo subito a S. M.

Scesi alla scuderia a riprendere il mio cavallo che, per la gran fatica e pel caldo eccessivo, s'era steso in terra, e non ci fu verso di farlo muovere. Dovetti perciò prendere un cavallo di truppa, e senza nemmeno cambiare la sella, partii al galoppo per Cerlungo.

Appena giunto (saranno state le 4 e mezza) mi recai dal Re. Egli era seduto ad un tavolo e fumava, secondo il suo solito. Appena mi vide entrare esclamò: « Lei? Meno male. Credevo che me lo avessero ammazzato ». Lesse il foglio che gli porsi e che gettò via di malumore. Poi mi chiese notizie dell'andamento dell'azione in genere e volle sapere se Valeggio era ancora occupato dai nostri. Cercai di ragguagliarlo alla meglio sullo stato delle cose, e quantunque non potesse nascondersi la penosa impressione che aveva fatta in lui la gran turba dei fuggiaschi e degli sbandati, S. M. mi disse queste memorabili parole in piemontese: *Ah! Doman j andouma a deje una bonna raclée!*

*
* *

Re Vittorio Emanuele aveva in dialetto piemontese espresso al suo aiutante, romano, il proprio convincimento che l'indomani si sarebbe presa sugli austriaci la rivincita; il che, se non altro, conferma come l'abbattimento dopo una sciagura non sia sentimento che alligni nella forte Casa di Savoia. Ma il Re confidava adunque, al pari del suo capo di stato maggiore, che, tenuta validamente Villafranca, le due divisioni Cugia e Govone sarebbero bastate a tenere le alture di Custoza, del Belvedere, di Monte Torre e di Monte Croce? E se un dubbio era sorto, un dubbio che doveva sorgere, pensando alla massa delle fanterie austriache che, non mostrandosi al piano, dovevano pure agire tutte sulla collina, come non ebbero l'ispirazione, nè il Re, nè il capo di stato maggiore, di ordinare al comandante il III Corpo di *tenere le alture a qualunque costo, pur mantenendo la posizione di Villafranca,* dove non s'era più avuto sentore di nemici, e dove, quand'anche fossero ritornati i sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, che dovevano essere ed erano ridotti di forze dopo le gravissime perdite del mattino, si sarebbero potuti loro contrapporre ventiquattro squadroni?

Forza è dire che le cose vedute strada facendo da Villafranca a Valeggio, e che ci ha dipinto nella loro cruda verità il capitano Sforza, e poi le gravi notizie avute a Valeggio, abbiano talmente impressionato il Sovrano e il generale Lamarmora, da far loro deporre il pensiero di rialzare la sorte dell'armi nella giornata. Ma in ogni modo il cronista non può non chiedersi come mai prima di vedere quello che hanno veduto lungo la via andando a Valeggio e prima di sapere quello che ivi seppero della rotta delle divisioni Cerale e Sirtori, il Re

ed il suo capo di stato maggiore, ma sopratutto questi, che alla fin fine aveva la responsabilità del comando e che era indubbiamente, per quanto antiquato, un uomo di guerra, non abbiano pensato a lasciare al comandante il III Corpo, piuttostochè un'ordine, delle istruzioni le quali rispondessero ad un concetto razionale della condotta delle truppe, contro un nemico che dalla notte era stabilito sulle alture, da dove cannoneggiava senza posa, dove tutto faceva supporre che vi avesse tutte le sue fanterie e tutte le sue artiglierie, imperocchè dall'alba non si era veduto nè un battaglione nè una batteria da campagna nella pianura.

Quell'ordine di *tener fermo a Villafranca*, che poteva ancora giustificarsi la prima volta quando fu dato alle 9, allorchè non poteva ancora apparire sufficientemente spiegato il concetto dell'Arciduca, non si comprende più alle 11, salvo che volendo darvi una interpretazione diversa da quella che vi diede il comandante il III Corpo che lo ricevette. *Tener fermo a Villafranca* poteva significare di *tenere Villafranca;* per il che bastava mantenervi quella quantità di truppe che si reputava necessaria per conseguire l'intento. Non voleva dire di continuare a tenervi tutte le truppe che vi erano concentrate il mattino e che alle 11, e più ancora sul tardi, si dimostravano soverchie di fronte a qualche squadrone che di quando in quando vi faceva un'apparizione. E riesce tanto meno accettabile quella interpretazione, quando si consideri che lo stesso generale Della Rocca dichiara come il generale Lamarmora gli abbia raccomandato, ad un tempo, di « mandare ancora altri soccorsi per il Govone a Custoza » (1).

Quell'ordine malaugurato fu invece dal generale Della Rocca interpretato nel senso, non solo di tenere Villafranca, il che era fuor di dubbio, ma di tenerla con tutte le forze che aveva colà quando ricevette quell'ordine e di continuare a tenerla così, qualunque cosa fosse per succedere dipoi. E difatti, al capitano Rugiu, del suo stato maggiore, che, ferito a Custoza e portato a Villafranca verso il tocco, gli aveva espresso l'avviso di mandare le due divisioni inoperose in direzione del Belvedere e di Monte Molimenti, il generale Della Rocca aveva risposto di non poterlo fare, perchè truppe fresche nemiche, uscite allora da Verona, stavano avanzando. Aveva risposto così al capitano Rugiu che era appunto arrivato dal luogo dove più ferveva l'azione e da dove si dominava la battaglia e la sottostante pianura; ed aveva risposto cosa che non si può comprendere come e da chi l'avesse saputa, e che non era nè vera nè verosimile. Non era verosimile, perchè le ricognizioni mandate in direzione di Verona non avevano visto nemici; non era vera, perchè nessuna truppa era uscita da Verona nella giornata del 24, dacchè tutte quelle che vi erano entrate dalla sinistra dell'Adige, due Corpi d'armata, erano uscite nel pomeriggio della vigilia.

Dentro al quadrato esclamai col Gen. Ferrero: ma che cosa fa tutta quella cavalleria dietro Villafranca?!

Mentre, fra le 11 e le 12, il capo di stato maggiore dell'esercito era a Valeggio, le divisioni Bixio e Principe Umberto stavano ammassate a nord di Villafranca, la divisione cavalleria di linea dietro quel

(1) V. *Autobiografia di un veterano*, p. 237, vol. II

borgo, la divisione Cugia in parte sul fronte di battaglia a Monte Croce, in parte sul rovescio della posizione a Pozzo Moretto; la divisione Govone, cogli avanzi dei granatieri, teneva Monte Torre, Custoza e il Belvedere.

Alla stessa ora « gli Austriaci avevano abbandonato non solo il Belvedere, ma anche Monte Molimenti e la Cavalchina. Il generale Scudier (1). che per il fallito attacco del Monte della Croce, la ritirata della maggior parte del IX Corpo, la lontananza dei soccorsi e lo stato di spossatezza e di scompiglio delle sue truppe, vedevasi in troppo pericolosa situazione, ordinò lo sgombro di tutte le alture a sud del Bosco dei Fitti... Il reggimento Granduca di Toscana, sfasciatosi anch'esso sul Monte Molimenti, nella valle del Gorgo e presso la Cavalchina, si ritirava nel tempo stesso per le alture della Berrettara a raccogliersi dietro Sommacampagna insieme al resto della sua brigata. Così verso il mezzogiorno, mentre 15 o 16 mila Italiani dell'ala sinistra e del centro retrocedevano disfatti, non meno di 17 mila Austriaci dell'ala sinistra (quelli che si trovarono di fronte alle divisioni Cugia e Govone) volgevano anch'essi le spalle alla battaglia » (2).

« Le truppe del generale Hartung « dice la relazione austriaca », erano così sfinite dai successivi combattimenti nei quali erano state impegnate, e trovavansi talmente disorganizzate e disperse, che prima di parecchie ore non vi si poteva fare guari assegnamento per una cooperazione efficace » (3).

Il generale Hartung però, vedendo che gli Italiani non avanzavano e temendo le conseguenze gravissime della ritirata delle truppe di Scudier, mandò a riprendere il Belvedere, donde riuscì a scacciare i pochi difensori. Ma uguale successo non ebbe il tentativo di riprendere Custoza, perchè il fuoco convergente delle artiglierie del generale Govone e un contrassalto del 34° bersaglieri inflissero immediate gravi perdite agli attaccanti, che si ritrassero sbaragliati. Nella ritirata vennero trascinati i vincitori del Belvedere, tranne, dice la relazione austriaca, quattro compagnie a cui l'ordine non giunse.

Il generale Govone fa allora rafforzare Custoza col 35° fanteria e con dugento granatieri del 3° reggimento, raccolti dai maggiori Tortori e Fezzi, e manda il capo di stato maggiore Chiron a rioccupare il Belvedere. Vi si avviano, in due distinte piccole colonne, il capitano di stato maggiore Biraghi con una compagnia del 34° bersaglieri e il maggiore Pescetto, comandante il battaglione, con altre due. Giunti sul ciglio del poggio, sono costretti a far sosta. Sopragiunge in quel frangente, inviato da Custoza, un battaglione del 35° reggimento, e più a destra un altro del 51°. Il poggio è conquistato. Vi si stabiliscono bersaglieri, granatieri e soldati del 35° fanteria. Ma gli Austriaci già accennavano alla riscossa. E il generale Govone, che se n'era accorto, faceva volgere addosso alle colonne nemiche il fuoco delle sue tre batterie, il cui effetto fu subitaneo, perchè la colonna che procedeva per la cresta fu ad un tratto scossa e scompaginata; mandava a rinforzo dei difensori altre compagnie del 51°, altre del 35°, e il contrattacco

(1) Il generale Scudier comandava una brigata del 7° Corpo (Maroicic). Il generale Hartung comandava il 9° Corpo.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 288-89.

(3) V. L. Chiala pag. 185.

veniva con assalti alla baionetta felicemente respinto. Verso le tre e mezzo gli Austriaci erano in ritirata, inseguiti fino a Monte Molimenti.

Intorno a questo attacco non vi è accordo fra la relazione austriaca e il rapporto del Govone. Dice il generale che il primo contrattacco degli austriaci al Belvedere, minaccioso, alle tre, fu fatto da quattro colonne; una diretta sul ciglio della collina, che fu la prima a ripiegare colpita dai primi colpi dell'artiglieria di Monte Torre; una seconda per Palazzo Maffei; la terza per Palazzo Baffi; la quarta nel fondo della valle; le quali tutte vennero ricacciate dai bersaglieri e dal 51° e 35° fanteria. Sono troppo specificate le singole colonne, e chi sopravive ricorda troppo bene il loro avanzare e la loro ritirata, per ammettere un equivoco. La relazione austriaca invece accenna ad una sola colonna di un battaglione. Pur nondimeno il disaccordo è più apparente che reale. Si può difatti spiegare tale discrepanza col supporre cosa attendibilissima; e cioè che otto compagnie del reggimento Baviera inviate al Belvedere per rinforzare il reggimento Thun che lo difendeva, avanzando nella abituale formazione di combattimento in linea di colonne di divisione (due compagnie), abbiano tanto subito l'influenza del terreno da aumentare gli intervalli in guisa da apparire quattro distinte colonne; la riunione delle quali appunto costituisce il battaglione accennato nella relazione ufficiale austriaca, di sei compagnie, coll'aggiunta di altre due che lo scrittore della relazione avrà trascurato.

*
* *

Nel frattempo i due generali che tenevano le alture, Govone e Cugia, si videro e si comunicarono i loro propositi. Il primo, pure essendo stremato di forze, aveva mandato al collega una sezione d'artiglieria; e questi, quando si fu accorto che meglio avrebbe servito al Govone, gliela rimandava. Alla sua volta, il generale Cugia aveva mandato al generale Govone che gli chiedeva rinforzi, un battaglione del 4° fanteria, che fu opportunamente postato alla casetta di Monte Torre, di scorta ad una sezione della 7ª batteria, ed a collegamento delle due divisioni, e vi rimase fino a sera.

In questa novella pausa undici compagnie del 35° fanteria, sei del 51°, tre del 34° bersaglieri e i granatieri rimasti del 1° reggimento stavano sulle alture e sulle pendici attorno e dinanzi al Belvedere e alla Bagolina. La posizione di Custoza era guernita da dieci compagnie (51° e 35° fanteria e 34° bersaglieri), oltrechè dagli avanzi del 3° e 4° granatieri. Erano in tutto, i soldati a disposizione del generale Govone in quell'ora, 8000 circa, spossati, affamati, arsi dalla sete. La vicina divisione Cugia poteva disporre presso a poco di altrettanto. In totale le due divisioni, coi granatieri, non avevano presenti più di 16,000 uomini. E il nemico si apprestava a muovere contro il Belvedere e contro Custoza con 25,000 uomini di truppe in gran parte riposate o non per anco impegnate nel combattimento.

Però, sino a poco prima delle 4, nulla faceva presentire la ripresa dell'attacco nemico, e il generale Govone per poco anzi credette che tutto fosse finito. Lo si desume dal rapporto che egli diresse, il 9 luglio, al comandante il III Corpo d'armata:

« Parendomi decisa omai la giornata (erano le 3 e mezzo), mandai in cerca dei nostri carri di viveri onde preparare il rancio dietro la

posizione. Feci ricercare parimente le colonne di munizioni per rifornire le batterie e le truppe ».

Vana illusione! « Verso le 4, » continua il Govone, « si vide prendere origine un nuovo formidabile attacco contro il Monte Belvedere, proveniente dalla direzione di Staffalo e Cavalchina. Le colonne succedevano a colonne. Giudicai che il nemico disponesse di parecchie brigate, forse di quattro. Mandai senza indugio il 27° bersaglieri (maggiore Lavezzeri) e il 36° fanteria guidato dal bravo generale Bottacco in rinforzo di Custoza e Belvedere, e si fu in questo momento che rinnovai a V. E. la preghiera di un rinforzo di truppe fresche per pareggiare, se non il numero, almeno le condizioni del combattimento ».

« Le mie truppe, » scrive ancora il generale, « erano troppo stanche e scarse per respingere un sì grande attacco. Chiesi tuttavia al generale Cugia munizioni d'artiglieria, già mancandone per qualche batteria, e mi fu accordato un cassone (1). L'artiglieria riprese il fuoco con tutta la celerità compatibile colla necessità di fare risparmio di colpi ».

« La posizione del Belvedere fu disputata per quanto possibile col sussidio della mitraglia di una sezione della batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino, che era salito da Custoza sulla posizione del Belvedere. Ma nulla valse contro tanta superiorità di numero, e il Belvedere fu perduto. Il nemico portò tosto una forte batteria sul Belvedere stesso e gettò le sue truppe dietro la sinistra di Custoza, che fu circondata da una formidabile fucileria. Le mie batterie furono anch'esse assalite da un vivo fuoco di granate e mitraglia. Risposero consumando le ultime munizioni. Se fosse stato possibile a V. E. di disporre di truppe fresche, io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre sino al loro arrivo, e la giornata era nostra. Ma l'impossibilità che mi fu significata di mandarmi rinforzi, mi costrinse a cedere la posizione troppo soverchiata e presso ad essere circondata ».

È la seconda volta che il generale rammenta al suo superiore, colla forma corretta impostagli dalla disciplina, ma coll'angoscia nel cuore, che gli furono negati i rinforzi richiesti, quando erano indispensabili per tenere le alture, quando il tenere le alture avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Questo ha scritto succintamente il generale Govone nel suo rapporto del 9 luglio. Ma è utile conoscere i particolari, che non sono di

(1) I cassoni delle batterie che facevano fuoco da Monte Torre erano stati lasciati sul rovescio della posizione, al basso, in un campo presso la Ca Nuova, e il rifornimento dei cofani degli avantreni si era regolarmente operato, quantunque a notevole distanza, più di una volta. Ma quando vi si ritornò per ripetere l'operazione dopo le 4, non si trovarono più. Fu allora che si richiesero munizioni alle vicine batterie della divisione Cugia, da cui si ebbe un cassone, col quale i pezzi del generale Govone poterono continuare il fuoco. Dove fossero andati quei carri di munizione, non si è potuto venir in chiaro mai. Il comandante la brigata artiglieria, maggiore Mussi, riferisce soltanto che i capi guardia-munizioni dichiararono di aver fatto presente ad un ufficiale di stato maggiore come fossero cadute varie granate fra le vetture, e che l'ufficiale li aveva autorizzati a portarle in luogo più sicuro. Ma non si potè accertare nè chi nè come abbia dato quella autorizzazione, che avrebbe potuto riuscire disastrosa se il combattimento avesse durato più a lungo. Invece, quando il generale Govone ordinò di rimettere gli avantreni per ritirarsi, i pezzi avevano ancora munizioni, quantunque in molto scarsa quantità.

lieve importanza, intorno a questi ultimi momenti che precedettero la ritirata.

Verso le 3 e mezzo il generale dettava al luogotenente Sanguinetti, del suo stato maggiore, un biglietto del seguente tenore, diretto al comandante il III Corpo: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano; sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, m'impegno di dormire sulla posizione ».

Questo biglietto fu portato dall'aiutante di campo del generale, sottotenente in Savoia cavalleria Manara (figlio di Luciano), il quale partì subito, andò al galoppo a Villafranca e lo consegnò al generale Della Rocca, riportandone la risposta, che era un rifiuto.

Il sottotenente Manara deve essere arrivato a Villafranca prima delle 4. L'ora è incerta, ed è diversamente indicata nel volume del Veterano. Ma certo è, perchè lo rammenta l'ufficiale che scrisse il biglietto (1), ed è facile rammentare una circostanza più di una cifra, che allorquando l'aiutante di campo ritornò a Monte Torre colla risposta, non era ancora iniziato l'ultimo attacco; cosa che è della massima importanza per istabilire la verità e la responsabilità dei fatti.

Sapendo che non si sarebbero avuti rinforzi, e poichè vide pronunciarsi l'attacco delle brigate di riserva, il generale Govone ha fatto entrare in azione il 27° bersaglieri ed il 36° fanteria, ed è avvenuto quello che egli ha riferito al suo superiore e che fu testualmente or ora riportato. Soltanto devesi aggiungere ad onore del comandante il 4° battaglione del 36° reggimento, maggiore Cavanna, lasciato indietro di scorta al carreggio, che udendo continuo il rombo del cannone sulle alture, decise di proprio impulso di raggiungere il reggimento, al quale riuscì difatti di riunirsi sul Monte Torre, poco prima che entrasse in azione.

Perduto il Belvedere, il generale Govone esclamò rivolto ai suoi ufficiali: « Rinforzi non ne vengono. Saremo cacciati anche da Custoza ». E mandò l'ordine per regolare la ritirata da quel poggio che soltanto qualche ora avanti era stato così brillantemente conquistato. E poco prima delle 5 e tre quarti, ripiegatasi la fanteria da Custoza, faceva mettere gli avantreni ai pezzi e avviava le sue truppe giù dal versante di quel monte sul quale si era saldamente mantenuto, infliggendo le più gravi perdite al nemico, per quasi sette ore.

Abbandonato, il valoroso condottiero dovette pensare e pensò a proteggere la ritirata. « Spiegai », scrive nel suo rapporto, « il 52° reggimento per battaglioni in massa con una catena di cacciatori, per proteggere l'artiglieria che doveva ritirarsi, onde non avere in breve cavalli, cassoni e uomini tutti rovesciati dalla mitraglia. In mezz'ora il 52° fanteria, che solo avevo conservato con me a Monte Torre, ebbe considerevoli perdite ».

Era ferito il generale, uno ucciso ed altri feriti degli ufficiali al suo seguito, quando fu dato l'ordine di ripiegare. Imperocchè qui bisogna dire che durante la lunga ed ostinata lotta, ufficiali di stato maggiore addetti o al Corpo d'armata o alla 3ª divisione rimasero volontariamente

(1) Il tenente generale Ippolito Sanguinetti, comandante la divisione militare di Cuneo.

alla dipendenza del generale Govone, il quale se ne valse per mandare istruzioni e per guidare truppe durante il combattimento (1).

Non seguiremo più oltre le truppe della 9ª divisione. Basterà dire che furono le ultime ad abbandonare le alture, fra le 5 ½ e le 6, e che soldati del 52° reggimento trascinarono a mano giù dalla collina due pezzi che avevano perduto l'uno l'avantreno, l'altro serventi e cavalli, ed infine che la ritirata venne eseguita in buon ordine da Villafranca per Rosegaferro, Quaderni e Valeggio, ove si giunse prima della mezzanotte.

Quelle truppe, destinate di riserva, erano state tutto il giorno in prima linea, avevano strenuamente combattuto contro forze superiori sempre crescenti, avevano determinato, in unione a quelle dell'8ª divisione, per ben tre volte la ritirata degli Austriaci. E mentre stavano per raccogliere il frutto, il premio di tanta costanza, di tanto valore, abbandonate contro nuove soverchianti colonne del nemico, dovevano ripiegare, come se fossero, e non lo furono mai, debellate e sconfitte.

*
* *

Nella storia delle battaglie, è tardi, nel pomeriggio, dopo le tre o le quattro, che si ha il più delle volte l'inizio della risoluzione del conflitto, determinato quasi sempre dall'arrivo sul campo della lotta di truppe fresche che al mattino hanno marciato al cannone. Ma non raramente accade che venendo troppo da lungi, arrivano tardi, quando le sorti sono decise e la battaglia è perduta.

Il 24 giugno 1866, di truppe non impegnate che potevano decidere della giornata ve ne erano e lontane e vicine. Lontane, le divisioni Angioletti e Longoni, del II Corpo; vicine, le divisioni Principe Umberto e Bixio, ferme a Villafranca sin dal mattino, a tre chilometri da Monte Torre.

Anche le truppe lontane sarebbero giunte in tempo, almeno una buona parte, a rimettere la sorte delle armi, se il comandante il II Corpo avesse fatto passare il Mincio a Goito alle divisioni Angioletti e Longoni prima delle 4 ant. del 24, come prescriveva l'ordine del Comando supremo emanato nel pomeriggio del 23 (2). Ma allorchè giunse quell'ordine al Quartier generale del II Corpo, il generale Cucchiari era assente col capo di stato maggiore; e quando rientrarono al Quartier generale, era troppo tardi per poter fare eseguire il movimento nel termine prescritto; imperocchè le due divisioni si trovavano accampate fra San Lorenzo, Ospitaletto e Carobbio, a circa 15 chilometri dal Mincio; mentre un precedente ordine del Comando supremo avrebbe richiesto che nel giorno 23 quelle due divisioni fossero disposte « in modo da portarle il giorno dopo verso Villafranca ». Non era certamente da 15 chilometri sulla destra del Mincio, che il Comando supremo intendeva si dovesse muovere in una tappa su Villafranca, distante 30 chilometri (3).

(1) Il capitano Cotti, ucciso a Monte Torre ai fianchi del generale Govone, apparteneva alla 3ª divisione. I capitani di stato maggiore Rugiu e Biraghi, feriti ambedue gravemente, l'uno a Custoza, l'altro a Belvedere, facevano parte del Quartier generale del III Corpo. Il luogotenente Sanguinetti, ferito due volte, e il capitano Nasi, erano dello stato maggiore della 9ª divisione.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 178.

(3) V. L. Chiala, pag. 77-78-259.

Senonchè, anche avendo iniziata tardi la marcia, almeno la divisione Longoni, che aveva passato il Mincio alle 8 invece che prima delle 4, avrebbe potuto giungere ancora in tempo, se non avesse trovata la strada ingombra di carri in fuga verso la frontiera. Erano i carri trainati dal treno borghese, del III Corpo, i cui conducenti, al primo cenno dell'attacco di Villafranca, tramutato in sconfitta dei nostri, cercavano salvezza oltre Mincio, trascinando gli altri che incontravano.

È noto come questo improvviso evento, che il generale Longoni non si spiegava, lo abbia determinato, e si comprende, a sostare, a rinviare indietro i propri carriaggi, a formare un fronte difensivo, a mandare a prender notizie prima di continuare la marcia. E così si perdette un tempo prezioso, e la divisione non potè intervenire sul campo di battaglia.

Qui si è condotti a ritornare alla disgraziata ricognizione del 23, che, limitata a Villafranca, rese possibile il repentino assalto del 24. Ma si deve ancora far menzione di un altro contrattempo che alla sua volta concorse a creare il panico e lo scompiglio nelle colonne del treno, il quale scompiglio impedì l'avanzata della divisione Longoni.

Il 24 mattina (sono fatti che la storia militare registra, ma a cui un giorno non si presterà fede) tutta la cavalleria incamminata su Villafranca si trovava dietro la fanteria, e si era in rasa pianura. Nessun reggimento era in avanscoperta, e se ne avevano disponibili per tale servizio sei. La divisione di linea bivaccava a due chilometri a nord di Mozzecane, a S. Zenone in Mozzo, allorchè le divisioni Bixio e Principe Umberto la oltrepassavano verso le 5. E le due divisioni di fanteria procedevano col solo squadrone divisionario, lasciandosi alle spalle non solamente la cavalleria di linea, ma altresì la brigata di cavalleria leggera del Corpo d'armata (1), la quale razionalmente avrebbe dovuto rischiararne a grande distanza la marcia. Che era successo di quella brigata?

Il comandante, generale Pralormo, non aveva ricevuto, il 23 sera, l'ordine di marcia per il 24. Il capitano di stato maggiore Biraghi, che aveva riferito al colonnello Robilant come il latore dell'ordine non fosse ritornato, si udì rispondere che non importava. Probabilmente il colonnello sperava di giungere in tempo l'indomani mattina a rimediare al ritardo, o forse contava sulla cavalleria di linea, che sapeva già oltre Mincio. Ma invece non si rimediò affatto nè da lui presso la brigata leggera, nè da altri presso la divisione di linea. Del resto si può spiegare l'indifferenza dimostrata dal capo di stato maggiore all'annunzio del capitano Biraghi, col ricordare che l'ordine emanato dal comando del III Corpo recava che la brigata di cavalleria leggera avesse a seguire, anzichè precedere, la divisione Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove avrebbe preso posizione per attendere ordini (2).

Le divisioni di fanteria, adunque, 7ª e 16ª, oltrepassavano la cavalleria di linea al bivacco, e continuavano a marciare verso Villafranca, precedute soltanto dal proprio squadrone divisionale, dal quale non si poteva certamente pretendere una efficace avanscoperta lontana.

Venne l'attacco repentino degli ulani, che aumentò il panico ori-

(1) Costituivano la brigata i lancieri di Foggia e i cavalleggeri di Lucca e di Alessandria, il quale ultimo reggimento era frazionato presso le divisioni.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 183.

ginato dalla fuga di un carro d'ambulanza della 16ª divisione, condotto dal treno borghese, ai primi colpi di cannone della batteria Pulz, i cui proietti sibilavano passando sopra le colonne dei carri. La strada fu presto ingombra dai carriaggi fuggenti dal nemico; e fu appunto questo ingombro che arrestò la divisione Longoni, impedendole di giungere in tempo sul campo di battaglia.

È evidente che, se o la divisione cavalleria di linea o la brigata leggera, avessero preceduto a distanza le fanterie, come è regola elementare di guerra e come è prescritto in tutti i regolamenti di pace quando si hanno le due armi in pianura, i battaglioni del Principe non sarebbero stati assaltati, la brigata Pulz non sarebbe venuta così addosso a Villafranca da poter far giungere le sue granate sulle colonne dei carri; non sarebbesi manifestato il panico nei conducenti borghesi dell'ambulanza che diedero il tristissimo esempio della fuga al primo tuonar del cannone, nè negli altri che li seguirono; non si sarebbe ostruita la via alle truppe sopragiungenti, e sopratutto non sarebbe sorto nel generale Longoni quel terribile dubbio che lo fece soprassedere prima, retrocedere poi.

Del pari è certo che se gli ordini del Comando supremo al II Corpo fossero stati puntualmente eseguiti, almeno la 19ª divisione, destinata a Roverbella, avrebbe potuto entrare in azione nelle prime ore del pomeriggio. E il successo, che fu contrastato a Custoza e al Belvedere fra gli Austriaci che ricevevano all'ultima ora le truppe fresche del generale Maroicic, e gli Italiani che non ne ricevettero punto, sarebbe stato incontestabilmente degli Italiani.

Finalmente bisogna ricordare che, malgrado questo deplorevole ritardo, la 19ª divisione giungeva alle 12 e mezzo a Roverbella, donde si udiva il cannone tuonare incessantemente a Custoza, a soli dodici chilometri, e che quindi doveva essere possibile al generale Longoni fare avanzare i suoi battaglioni e giungere a Villafranca in tempo da determinare il generale Della Rocca a mandare una delle sue divisioni, riposate, sulle alture.

Sta di fatto che il generale Longoni tentò invano il mattino di far marciare le sue truppe per i campi, impedite dai profondi fossati e da coltura intensa. Ma questo era avvenuto fra il Mincio e Roverbella, dove la campagna è bassa ed irrigua; mentre oltre quel borgo il paese muta aspetto: non vi sono più fossi profondi e la coltura è quella ordinaria delle plaghe asciutte; e quivi la marcia attraverso ai campi lungo la strada avrebbe potuto eseguirsi, quando non si fosse creduto miglior consiglio di far marciare i battaglioni sulla ferrovia che da tre chilometri oltre Roverbella a Villafranca corre parallela alla strada ruotabile. Tutto ciò nell'ipotesi che la strada ruotabile continuasse ad essere ostruita, mentre pare assodato che da Roverbella a Villafranca fosse sgombra nel pomeriggio.

Nella Relazione ufficiale fu scritto, certamente dietro il rapporto del II Corpo, che le truppe della 19ª divisione erano oltremodo stanche, che avevano gran bisogno di cibo e che fu dato l'ordine di fare il rancio (1). Ma in queste condizioni si trovavano altre divisioni, e più di tutte la 9ª che era partita prima ancora della 19ª, alla una e mezza di notte, che non mangiò mai, e marciò sempre insino a che non giunse al posto di combattimento, a Monte Torre. Quand'anche il

(1) V. Relazione ufficiale ecc., pag. 299.

generale Longoni avesse accordato un riposo di un'ora alle sue truppe a Roverbella, sarebbero ancora giunte a Villafranca verso le tre e mezza, in tempo cioè da far mutare totalmente la situazione.

*
* *

Bastava che una sola delle negligenze o imprevidenze, imperdonabili (non errori, sempre discutibili e che si possono perdonare), non fosse stata commessa, perchè le sorti della giornata fossero mutate. Bastava cioè, o che fosse stata eseguita con largo concetto, come doveva esserlo, la ricognizione oltre Villafranca il 23, o che, non essendosi ciò fatto, si fosse dato in tempo, la sera del 23, al comandante la brigata leggera del III Corpo un ordine di marcia razionale per il 24, o finalmente che, mancato anche questo, la brigata fosse stata sostituita nel compito dell'esplorazione da una parte almeno della cavalleria di linea, che invece rimase sullo stradale di Mozzacane, a San Zenone in Mozzo, a vedersi oltrepassare dalle fanterie del generale Della Rocca.

Ma, pur non essendosi fatta la ricognizione a fondo la vigilia; pur non essendosi trovato modo di rischiarare la marcia della fanteria in pianura, mentre si aveano a disposizione sette reggimenti di cavalleria; pur essendo stato modificato dal generale Cucchiari l'ordine di marcia del Comando supremo per il 23, ed essendosi quindi ritardato a far partire le divisioni 10ª e 19ª il mattino del 24; malgrado tutte queste negligenze o imprevidenze che dir si vogliano; anche senza l'intervento delle due divisioni del II Corpo che erano lontane, anche senza l'iniziativa che avrebbe potuto prendere il generale Longoni al suo arrivo a Roverbella poco dopo il mezzodì, si avevano due divisioni vicine, a Villafranca, che potevano, che dovevano decidere delle sorti della giornata. E i due comandanti, un giovane di antica stirpe guerriera, Umberto di Savoia, un vecchio soldato delle schiere di Garibaldi, Nino Bixio, avevano nell'orbita della disciplina tentato di far decidere il loro capo, il generale Enrico Della Rocca, a lasciarli andare coi loro soldati sulle alture dove ferveva la pugna.

La stessa Relazione ufficiale, sempre riguardosa e prudente come si conviene ad un documento di Stato, ma pur significante nelle poche parole intorno a questo intervento personale dei due divisionarî, così si esprime: « Udendo la battaglia rumoreggiare a riprese sulle alture di Custoza mentre tutto taceva nella pianura, i comandanti delle divisioni 7ª e 16ª aspettavano il comando d'avanzarsi. Il generale Bixio aveva mandato nuovamente a prendere ordini a Villafranca, ed aveva avuto eguale risposta a quella della mattina. Anche S. A. R. chiedeva ordini e riceveva quello di rimanere fermo, con l'aggiunta che avrebbe potuto essere seriamente attaccato da un momento all'altro » (1).

Il mattino, fu il capitano Rugiu che, di ritorno dalla ricognizione sulla strada di Verona, venne incaricato alle 9 dai comandanti le divisioni 7ª e 16ª, fuori di Villafranca, di chiedere da parte loro al comandante il Corpo d'armata se dovessero continuare la marcia avanti. Il comandante aveva risposto d'aver ricevuto ordine preciso dal generale Lamarmora di tenere Villafranca; quindi rimanessero dov'erano. Ricorda poi specificatamente l'allora capitano di stato maggiore Taverna, mandato molto più tardi dal Principe al generale Della Rocca, le precise

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 297.

parole da questi pronunciate, e cioè: « Dica a S. A. che davanti a noi c'è un'intero Corpo d'armata austriaco, e che da un momento all'altro possiamo essere attaccati, e seriamente attaccati ».

Questa risposta il Principe Umberto riceveva intorno alle 3 e mezza. Il generale Della Rocca, sotto la viva impressione dell'inopinato furioso assalto del mattino, fisso nell'idea che quegli assalti mascherassero l'arrivo di un grosso Corpo nemico (1), quantunque già fossero trascorse più di otto ore e non era stata segnalata nessuna fanteria che muovesse alla volta di Villafranca, che anzi le ricognizioni lo escludevano, volle interpretare l'ordine dato dal generale Lamarmora alle 11 nel senso il più restrittivo, nel senso cioè di non diminuire il presidio di Villafranca in nessuna misura; non consentì a quelli che potevano ben dirsi eccitamenti ad agire per parte de' suoi divisionarî; non mandò l'atteso soccorso ai combattenti, malgrado le insistenti, calde ed all'ultimo disperate richieste.

Nell'« Autobiografia » il Veterano scrive che, dopo aver mandato al generale Govone la brigata Pistoia, gli aveva ancora inviato i lancieri di Foggia e una batteria a cavallo. Ma la brigata Pistoia era una parte, la metà della divisione Govone, inopportunamente fatta venire essa pure il mattino a Villafranca, dove già erano concentrate tante forze al piano. I lancieri non poteano efficacemente spiegare la loro azione in quei terreni impacciati e scoscesi, e difatti un solo squadrone era rimasto sulle alture. La batteria a cavallo fu un prezioso ausilio, comandata da un prode, il capitano Roberto Perrone di San Martino. Ma era uno scarso ausilio di fronte al bisogno. « Alle 4 e mezza 80 cannoni austriaci stavano contro 36 cannoni italiani » (2).

Fu detto che Nino Bixio, non educato alla rigida disciplina degli eserciti stanziali, avrebbe potuto disobbedire e portare la sua divisione a Monte Torre. Ma chi lo ha detto non ha pensato che il generale Bixio non aveva un comando isolato con un ordine da eseguire, e che in vista di un mutamento radicale della situazione avrebbe potuto mutare sull'esempio di altri condottieri, ed avrebbe certamente mutato. Egli era alla immediazione del suo comandante, fuori appena di Villafranca, ed era, si può dire, anche materialmente costretto ad ubbidire.

Ben altra era la posizione del comandante il Corpo d'armata rispetto al Comando supremo. Egli comandava a più della metà delle forze impegnate nella battaglia, cioè quattro divisioni di fanteria ed una di cavalleria; l'ordine avuto era di quattr'ore prima, e il comandante in capo era assente. Per di più, si trattava di portarsi a neppure tre chilometri sulla sinistra, sulla stessa linea di battaglia, senza estenderla. Dalla posizione occupata sulla strada di Staffalo, a nord-ovest di Villafranca, dal 9° bersaglieri (ala sinistra del generale Bixio), alla vetta di Monte Torre, seguendo strade rotabili di campagna per Pozzo Moretto, si misurano 2600 metri. Quand'anche nell'animo del generale Della Rocca fosse persistente la preoccupazione di un attacco al piano, come non ha potuto pensare che di lassù la divisione di rinforzo avrebbe potuto ricomparire al suo primo posto in mezz'ora?

(1) Fa d'uopo rammentare com'egli abbia detto al capitano Sforza di essere stato attaccato « da una parte dell'esercito austriaco ».

(2) Così la Relazione ufficiale, a pag. 306. Ma poichè è oggi assodato che il generale Govone aveva a Monte Torre soltanto 16 pezzi, così fra le due divisioni, 8ª e 9ª, disponevano di soli 34; ai quali però aggiungendo i quattro rimasti della batteria a cavallo a Custoza, si ha un totale di 38.

Non è esatta l'affermazione che il III Corpo occupasse una fronte di otto chilometri, perchè da Custoza alla ferrovia, ad est di Villafranca, se ne misurano appena sei. In ogni modo, non si chiedeva di estenderla questa fronte, ma d'indebolire la destra dove non vi erano nemici, per rinforzare la sinistra dove il nemico concentrava tutti i suoi sforzi.

Questa affermazione si ritrova in un articolo, rimasto inedito, preparato, in francese, per la *Revue des Deux Mondes* dal maggiore Corvetto, che lo scrisse nell'aprile del 1867 dietro invito del generale Della Rocca e colla scorta di dati forniti dal colonnello di Robilant, capo di stato maggiore del III Corpo d'armata.

Dunque, in conclusione, le due divisioni del II Corpo, per variazioni portate agli ordini del Comando supremo, non si erano trovate, il mattino del 24, abbastanza prossime al campo di battaglia per prendervi parte. Le due del III Corpo che erano lì presso, a tiro di cannone, e che avrebbero deciso della giornata anche impegnandone una sola, furono lasciate inoperose davanti Villafranca per nove ore. E la battaglia fu perduta!

Fu perduta a malgrado della resistenza protratta sino alle 5 e mezza dai difensori di Monte Torre e di Monte Croce, malgrado che la riserva del I Corpo, agli ordini del colonnello Bonelli, dopo aver arrestato il nemico a Monte Vento fosse sempre disponibile, e la 2ª divisione fosse intatta all'estrema sinistra, in faccia al nemico, nelle mani del suo forte comandante, il generale Pianell. L'arrivo a Monte Torre di una divisione fresca, riposata, che aveva mangiato, cioè la divisione Bixio, la più prossima alle colline, a detta di tutti coloro che erano lassù ed a ragione di logica di quanti hanno meditato spassionatamente l'azione delle due parti in quella memorabile giornata, avrebbe dato la vittoria alle armi italiane. Quella divisione che insieme ad un'altra di fanteria e ad un'altra ancora di cavalleria era lì sotto a Monte Torre, come sarebbero truppe sulla piazza di S. Pietro a Roma che dovessero salire a Monte Mario, quella divisione che poteva comparire colla testa di colonna sul ciglio del monte in mezz'ora a salvare l'esercito d'Italia, fu lasciata colle armi al piede a Villafranca per nove ore, e fu scritto da chi ve la lasciò, mentre il generale Govone chiedeva disperatamente soccorso: « Non potevasi distogliere dalla loro posizione una delle due divisioni Bixio e Principe Umberto senza arrischiare l'una e forse compromettere seriamente l'altra » (1).

Arrischiare quella che doveva salire alla collina, forse perchè doveva percorrere un brevissimo tratto di strada, meno di tre chilometri, lungo il quale andavano e venivano cavalieri, drappelli, ufficiali isolati da quando era cominciata l'azione? No certamente. Molto meno si poteva pensare che fosse arrischiato il mandare a combattere una divisione di più là dove si riteneva che bastassero le due che vi erano a trattenere il nemico. Compromettere quell'altra che restava al piano, dove con essa rimanevano sei reggimenti di cavalleria, di fronte ai sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, la sola forza nemica che fosse comparsa là da basso in tutta la giornata? Non è affermazione da tramandare alla storia.

Davvero non si comprende come il generale Della Rocca, convinto della presenza di un Corpo d'armata austriaco davanti a sè, non siasi

(1) V. Rapporto del comandante il III Corpo d'armata, 5 luglio 1866.

deciso nelle lunghe ore del pomeriggio, ad accertarsene; ciò che gli sarebbe stato agevole col mezzo della numerosa cavalleria a sua disposizione attorno a Villafranca. E così, quando si fosse assicurato che il presunto Corpo d'armata non c'era, avrebbe potuto mandare larghi soccorsi e mandarli, coll'animo sgombro da pensieri, ai generali Govone e Cugia che insistentemente li richiedevano.

Questo sarebbe stato il modo più sicuro per accertarsi della presenza del nemico sul suo fronte, anzichè salire sul campanile di Villafranca e passeggiare sui tetti col proprio capo di stato maggiore, come è descritto nell'*Autobiografia*, a pag. 238.

Il campanile sul quale salì il generale Della Rocca il 24 giugno 1866 più non esiste, demolito venti anni dopo, nel 1886, allorchè l'antica chiesa venne trasformata in teatro e si costruì allato il nuovo duomo con la gran cupola e i due pinnacoli. Al pari di questi, anche il vecchio campanile era basso, tanto basso che il generale ebbe impedita la vista della campagna verso le alture dal frontone della chiesa, ciò che lo indusse a passare sul tetto del tempio, e camminare su quello insino a che potè scorgere quel pochissimo che confessa di aver veduto, e nella pianura coperta di gelsi e sulle colline verso Custoza, ravvolte nel fumo della battaglia. Questa ascensione ha poi fatto perdere un tempo prezioso al generale, siccome si rileva da quanto scrive egli stesso. Imperocchè non fu che tardi, dopo essere disceso dal tetto della chiesa, che avute le informazioni del II Corpo, giunte mentre era lassù, « risolse di fare appello al generale Longoni, al quale fece scrivere dal capo di stato maggiore per dirgli il pericolo in cui erano i generali Govone e Cugia » (1). Il biglietto fu scritto alle due e tre quarti.

Volendo personalmente assicurarsi della situazione sulle alture, il comandante il III Corpo aveva un mezzo assai migliore di quello che ebbe la infelice ispirazione di scegliere; e cioè recarsi a cavallo a Monte Torre, dove combattevano due delle sue quattro divisioni. Nell'andare, stare e ritornare a Villafranca, anche al semplice trotto, non avrebbe impiegato maggior tempo che nella inutile ascensione del campanile; avrebbe visto con gli occhi suoi quello che non vide nè dal campanile, nè dal tetto della chiesa, cioè la situazione della battaglia sulle alture; ed avrebbe dato certamente ordini diversi, anche perchè da quella posizione elevata ed aperta si sarebbe potuto convincere che nessun Corpo d'armata nemico s'avanzava su Villafranca.

*
* *

È così caratteristico e risponde così bene alla realtà dei fatti il giudizio dei nostri nemici d'allora sull'inazione del generale Della Rocca, che non sappiamo trattenerci dal trascriverlo in disteso. Scrive il capitano Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia* (2) che « le divisioni Principe Umberto e Bixio, dopo respinto l'attacco della cavalleria austriaca, ripiegarono indietro sin presso Villafranca, rinforzarono con artiglieria la loro prima linea e rimasero tutto il giorno inoperose, per quali motivi non si sa ». E la Relazione ufficiale austriaca, descrivendo la situazione alle 11, dice che « le truppe nemiche avanti a Villafranca stavano nelle loro posizioni come fermate da un incantesimo ».

(1) *Autobiografia*, ecc., pag. 238-39.

(2) Alexander Hold, Hauptmann in K. K. Generalstabe, *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien*. 1867.

E più oltre, quando l'autore della Relazione è giunto alla situazione delle parti combattenti alle 4, riprende a scrivere che « le divisioni 7ª e 16ª e la divisione cavalleria di linea erano ancora come arrestate da un incantesimo davanti a Villafranca, tuttora sotto l'impressione dell'attacco a fondo della cavalleria imperiale ».

Fu detto altresì che l'inazione del generale Della Rocca sia stata la conseguenza dello sdegno del vecchio capo di stato maggiore di Re Vittorio Emanuele, nel vedere un esercito condotto così inconsciamente al nemico dal generale Lamarmora, col quale non erano sopiti antichi rancori. Amiamo non crederlo, pure ammettendo che lo sdegno era in parte giustificato e che allo sdegno potesse andare unito un sentimento, umano, di orgoglio personale, che faceva convinto l'antico capo di stato maggiore com'egli, al posto del nuovo, non avrebbe portato l'esercito così infelicemente alla battaglia.

Pur troppo, quello che scrive il Veterano a più riprese, a pagine 234, 245 e 248 dell'*Autobiografia*, è la verità. Lunghissimo il fronte da Peschiera a Villafranca (e si potrebbe dir meglio, da Pastrengo a Montanara, poco meno di 50 chilometri). Nessuna comunicazione ai comandanti di Corpo d'armata delle disposizioni per un incontro dei due eserciti. Mancanza di Quartier generale, dove far capo per gli ordini e per le notizie durante tutto il tempo della battaglia. Errore gravissimo l'aver fatto passare il Mincio ai carriaggi e alle salmerie d'ogni sorta al seguito delle truppe. False le informazioni del nemico. Ineffettuata la ricognizione della vigilia.

Errore capitale fu certamente l'invio oltre Mincio di tutto il carreggio. Ma l'errore fu ingrossato dall'ordine di marcia compilato dallo stato maggiore del III Corpo, in guisa che le colonne delle divisioni e dei carri più volte s'incrociarono, arrestando così la marcia delle truppe. E se il generale Govone non avesse di sua iniziativa avanzato per strade traverse, non sarebbe forse giunto in tempo a prendere quell'altra grande iniziativa, di salire sul Monte Torre a combattere in prima linea, invece di andare in riserva a Pozzo Moretto, dove si sarebbe voluto che andasse anche dopo la sconfitta della 3ª divisione. Quella grande iniziativa, bisogna pur dirlo, ha salvato l'onore delle armi, perchè senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita prima di mezzodì.

Ma il critico imparziale, mentre assolve il comandante il III Corpo dalle sue recriminazioni, e lo può anche giustificare di non aver mandato all'ultima ora i rinforzi ai generali Govone e Cugia, perchè all'ultima ora, cioè quando le riserve austriache erano già entrate in azione, i rinforzi potevano essere travolti nella sconfitta, non può giustificarlo, in nessuna maniera, di non averli mandati, durante le lunghe ore della battaglia combattuta sulle alture nel pomeriggio, sino al momento dell'ultima richiesta, prima che gli Austriaci movessero all'attacco (1). Poichè il sottotenente Manara potè ritornare a Monte

(1) Poco prima che le riserve austriache entrassero in azione, era giunto in Villafranca il colonnello di stato maggiore Avogadro di Quaregna, mandato da Goito dal generale Lamarmora per informarsi dal comandante il III Corpo delle condizioni in cui si trovava il generale Govone e per dargli nuove istruzioni. Il Chiala, che possedeva una lettera in data 24 febbraio 1872 dell'allora generale Avogadro, narrò per esteso la sua missione a pagg. 336-37 del 2° vol. Qui basterà dire che il colonnello ritornò a Goito a riferire l'annunzio dell'ordine di ritirata che il generale Della Rocca stava per impartire.

Torre, latore del rifiuto di soccorso, prima che l'attacco finale fosse iniziato, come si è narrato più addietro, è evidente che i bersaglieri e l'artiglieria del generale Bixio avrebbero ugualmente potuto giungere, almeno colla testa di colonna, al monte, in tempo utile per portare efficacissimo soccorso, avanti che la situazione fosse mutata, quando cioè i soldati della 9ª divisione tenevano ancora il Belvedere. Il critico imparziale pensa invece che sino a tanto che gli Italiani erano padroni delle alture, nessun nemico avrebbe loro minacciato la ritirata; la quale sarebbe stata davvero in pericolo allorquando gli Austriaci fossero divenuti padroni di Custoza, di Monte Torre, di Monte Croce, e gli Italiani fossero rimasti a Villafranca.

Dunque è logico, è evidente, è indiscutibile, faceva d'uopo tenere le colline a qualunque costo; dunque era necessità assoluta mandare lassù quante più truppe era possibile di quelle che stavano al piano. Perchè poi, nella peggiore ipotesi, era sempre di lassù, da quella formidabile posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione Verona-Villafranca-Valeggio, che si sarebbe protetta più efficacemente dall'ingrossare delle fanterie nemiche la linea di ritirata; mentre infine per una qualsiasi azione della scarsa cavalleria nel piano, era più che sufficiente, niuno può dubitarne, la divisione cavalleria di linea, intatta, rinforzata ancora dai non pochi squadroni della brigata leggera.

L'ordine dell'Arciduca per l'atto risolutivo della battaglia diceva: « Il 7° Corpo verso le 5 farà l'ultimo tentativo su Custoza ». E all'attacco di Custoza ordinava anche alla cavalleria di dar mano « avanzando verso le 5 sulla pianura ». Così il comandante austriaco dimostrava di sapere che era lassù, sulle alture, e precisamente a Custoza che si doveva decidere la sorte delle armi, ed esclusivamente lassù concentrava tutta le sue fanterie, tutte le sue artiglierie.

È stato scritto da chi volle giustificare l'inazione del generale Della Rocca che « quando gli Austriaci ripresero l'offensiva con tutte le forze che avevano disponibili, il loro numero sorpassava di molto quello dell'intero III Corpo d'armata italiano ». È facile dimostrare il contrario.

Il III Corpo, con 72 battaglioni a 450 combattenti, presentava una forza di 32,400 uomini con 72 pezzi. Le perdite che avevano subito le divisioni Cugia e Govone sino alla pausa che precedette l'ultimo attacco non erano gravi, e possono nel computo venir compensate dai granatieri rimasti della 3ª divisione. I 24 battaglioni austriaci che andarono con 88 pezzi contro le divisioni Cugia e Govone, sono calcolati dal capitano Hold, nella sua opera già citata, a 900 combattenti, in totale 21,600. Un solo battaglione era stato lasciato indietro, a Sommacampagna, e non vi erano altre riserve. In cifra tonda quindi si sarebbero trovati, se tutte impegnate le quattro divisioni del III Corpo, 32,000 Italiani contro 22,000 Austriaci. Dunque, non soltanto non è vero che gli Austriaci sarebbero stati molto superiori al III Corpo d'armata tutto intero, ma è vero tutto l'opposto, cioè che l'intero III Corpo sarebbe stato molto superiore agli Austriaci. La sola superiorità apparirebbe nell'artiglieria, intorno a che fa d'uopo ricordare che il generale Della Rocca aveva ai suoi ordini, dalle 11, la brigata artiglieria a cavallo, di cui una batteria fu vivamente impegnata a Custoza e al Belvedere. Pertanto, non più 72, ma 78 erano i pezzi a disposizione del comandante il III Corpo, in guisa da ridurre la superiorità del nemico a sole dieci bocche a fuoco. Ma non bisogna dimenticare poi che alle 5 e mezza giungevano a Villafranca i 18 pezzi della divisione Longoni,

coi quali il generale Della Rocca, che li aveva chiamati e che poi rimandava indietro, portava il numero dei suoi pezzi a 96, riuscendo quindi superiore al nemico anche nel numero dei cannoni.

Tutto questo pare a noi che scriviamo dopo un terzo di secolo, coll'animo sgombro da qualsiasi prevenzione, impossibile ad essere contestato, anche dopo aver letto e ponderato lo scritto inedito preparato per la *Revue des deux Mondes* nel 1867; nel quale scritto si insiste sulla necessità di assicurare la ritirata e si dimostrano i gravi pericoli di un'azione tentata con una sola divisione su Sommacampagna. Questi pericoli diciamo subito che non si possono non ammettere; ma dobbiamo anche subito aggiungere che non si trattava di arrischiare l'azione isolata di una divisione oltre il fronte di battaglia, a Sommacampagna, e il generale Govone non si è fatto lecito nè di chiederlo nè di suggerirlo, nè ha detto nè ha scritto mai che lo si dovesse fare. Si trattava invece di portar soccorso sullo stesso fronte, sulla stessa linea di fuoco, a meno di tre chilometri più a sinistra, a coloro che combattevano con istremate forze sui colli dove si decidevano le sorti della giornata, e che chiedevano il soccorso a chi lo aveva disponibile, inoperoso, giù nella piana.

Il maresciallo Moltke, le cui parole ci hanno servito d'introduzione a questo studio, non chiese già all'ufficiale italiano, nel 1868, perchè non si fosse marciato su Sommacampagna. Il maresciallo Moltke ha semplicemente ma recisamente domandato: *Perchè non si è sostenuto il generale Govone che doveva essere sostenuto?*

E col giudizio del più grande maestro d'arte militare dell'êra nostra che abbiamo cominciato, ed è all'ombra di questo giudizio, amaro e meritato rimprovero, contro cui non valgono nè sottili argomentazioni nè scuse, che volgiamo alla fine.

Fu detto ancora che al generale Della Rocca il Re avesse affidato il figlio e che all'incolumità dell'Erede del trono il generale abbia pensato più che a vincere la battaglia. Non deve esser vero. Non se ne fa cenno negli scritti anche intimi del generale. Poi ce ne affida il fiero carattere di Vittorio Emanuele che all'annunzio della ferita toccata al principe Amedeo esclamò: « Morti o feriti non importa, purchè i miei figli non sieno prigionieri » (1). Ce ne rassicura infine il contegno guerriero del Principe Umberto che mandò due volte a richiedere se non potesse, se non dovesse colle sue truppe portare l'aspettato soccorso ai combattenti sulle alture.

*
* *

Quello che s'intravedeva e nella Relazione del nostro stato maggiore, e più apertamente nella narrazione del Chiala, intorno al perchè si sia perduta la battaglia, ci lusinghiamo di aver messo in luce in questo studio imparziale, dopo tanti anni e col sussidio di documenti inediti e di nuove informazioni.

Non ultima delle rivelazioni è il pochissimo conto e il conseguente scarsissimo impiego della cavalleria per parte del comandante il III Corpo, che per più ore, il 24 giugno, dispose di sette reggimenti. La limitata azione a cui furono chiamati ai due estremi della linea di battaglia gli squadroni delle Guide e quelli d'Alessandria, affida della gloria di

(1) V. L. Chiala, pag. 257.

cui si sarebbero coperti i reggimenti di linea, di lancieri, di cavalleggeri, quando fossero stati in quel terreno propizio, fra Villafranca, Sommacampagna e Dossobuono, largamente impiegati.

Cinque erano le divisioni che avevano preso parte con tutte le loro forze alla battaglia: la 1ª Cerale; la 3ª Brignone; la 5ª Sirtori; l'8ª Cugia; la 9ª Govone. E qui sia lecito dire, a proposito del lamentato errore delle due armate, che se con dodici divisioni sul Mincio se ne presentarono al nemico, andandolo noi a cercare, soltanto otto, delle quali furono seriamente impegnate appena cinque e mezza, cioè undici brigate (contando la brigata Aosta della divisione Pianell), è a chiedersi come si sarebbe impiegato un unico esercito di venti divisioni in quello stesso teatro di guerra, dove per di più non si seppero impiegare nè la divisione cavalleria di linea, presente, nè la riserva di artiglieria lasciata indietro, si è detto persino dimenticata, a due tappe dal Mincio! Soltanto due delle cinque divisioni interamente impegnate, le due rimaste sul fronte fino a sera, compierono la ritirata unite sotto il comando dei loro capi. E furono le divisioni comandate da Effisio Cugia e da Giuseppe Govone.

Le truppe di questi due generali, temprate ad una lotta sostenuta esemplarmente; la divisione Pianell cui nessun nemico aveva scosso; le divisioni Bixio e Principe Umberto che dopo aver brillantemente respinto gli assalti del mattino, avevano riposato tutto il giorno; le due divisioni del II Corpo che non avevano preso parte in nessuna maniera alla battaglia, costituivano, pur non computando le scompaginate divisioni di Cerale, Sirtori e Brignone, un molto apprezzabile nucleo di forze che avrebbe potuto, colla cavalleria di linea e la riserva d'artiglieria, prendere la rivincita, se non l'indomani, perchè occorreva riunire i trasporti e mangiare, ma il 26, meglio il 27. E una rivincita avrebbe avuto le probabilità di successo, quando si consideri che l'esercito di Cialdini appunto il 26 doveva passare il Po, ed ancora che in due giorni potevansi avere al Mincio le divisioni Cosenz e Nunziante lasciate all'estrema destra, l'una rimpetto a Mantova, l'altra appoggiata al Po.

Anche prescindendo da queste e dagli avanzi delle tre divisioni battute, erano non meno di 75,000 uomini, forse 80,000, pur tenendo largo conto delle perdite, colla cavalleria intatta, che avrebbero ripassato il Mincio; riuniti, concentrati, guidati dai capi migliori, istruiti tutti dalla terribile lezione; e si sarebbero presentati ad un nemico il quale aveva subito tante perdite che per poco credette d'essere stato sconfitto e che solo l'indomani si riconobbe vincitore.

Le perdite, per chi non lo sapesse, furono maggiori dalla parte austriaca che non dalla parte italiana. E basti, per non averne dubbio, riportare in uno specchio di raffronto le cifre dei rapporti ufficiali dei due eserciti. Eccole:

	Italiani		Austriaci	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Morti	98	626	71	1099
Feriti	216	2360	223	3761
Prigionieri o mancanti	39	4062	20	2782
	353	7048	314	7642
Totale	7401		7956	

Intorno alla cifra dei prigionieri fa d'uopo mettere in rilievo che, essendo gli Austriaci rimasti padroni del campo di battaglia, ebbero nelle loro mani tutti i nostri feriti ricoverati nelle case, mentre gli Italiani dovettero abbandonare tutti i feriti austriaci che avevano fatto prigioni, fra cui i molti ulani caduti nell'attacco al quadrato del 49° reggimento, e la sera uno dei due valorosi brigadieri di cavalleria, il colonnello Bujanovic.

Chi fu dunque che volle la ritirata sull'Oglio e volle imporre a Cialdini di ripassare la frontiera? Chi mandò quei telegrammi che gettarono il paese nella costernazione e nel lutto?

Ritorniamo, e per l'ultima volta, al manoscritto dell'ufficiale di ordinanza del Re Vittorio Emanuele, nel quale, dopo aver citato la tipica frase, in piemontese, dettagli dal Sovrano la sera della battaglia a Cerlungo « Domani daremo agli Austriaci una buona *raclée* » si leggono queste considerazioni:

È facile prevedere quali gravi conseguenze avrebbe avuto se presa a tempo e luogo questa energica determinazione del capo supremo dell'esercito. Ciò proverebbe se non altro che non fu per ordine del Re se furono spediti (se pure lo furono) quei telegrammi allarmanti a Cialdini e a Garibaldi di cui tanto si parlò in quel periodo di tempo e che pare prescrivessero al primo di coprir la capitale, all'altro di salvare Brescia... Anzi sembra che S. M. nemmeno sapesse decidersi ad approvare i dispacci di cui parla la Relazione ufficiale a pag. 7, vol. 2°, i quali furono spediti soltanto il 25 alle 4 antimeridiane al ministro della guerra e al comandante il 4° Corpo (Cialdini). Ed invero a quell'ora, il 25, le condizioni dell'esercito non erano quali potevano sembrare il giorno innanzi, quantunque occorresse ancora affermare la disciplina, e le truppe avessero bisogno soprattutto di cibo e di riposo. (Così la Relazione ufficiale).

Già il 26 potevamo contare su 80 o 90 mila uomini, allorquando si seppe che il nemico era sfinito di forze, avendo subìto gravissime perdite, per cui poteva a mala pena mettere insieme 65 o 70 mila uomini. Laonde può darsi che fosse pure d'attribuirsi al Re se il 25 il Quartier generale rimase a Cerlungo, se fu sospeso l'ordine di ritirata su Cremona e Piacenza (1), ed infine se soltanto il 27, dopo le disposizioni prese da Cialdini sul Po, l'esercito del Mincio retrocedette sulla linea dell'Oglio. Considerando ora gli eventi quali sono esposti nella Relazione ufficiale, forse in quel giorno avremmo potuto impegnare la battaglia cui alludeva S. M., parlando con me il 24 sera, e così cambiar faccia alle cose anche tre giorni dopo la disfatta sulla sinistra del Mincio.

*
* *

Qui finisce il manoscritto e qui finiscono anche i commenti. Il capitano Sforza Cesarini ha fatto in queste ultime sue pagine, insieme all'elogio del Re, quello de' suoi soldati che il Re aveva pur veduto a frotte, accasciati, dispersi sulle vie di ritirata, ma che cionondimeno il Sovrano riteneva capaci di ritornare al nemico prima ancora che fossero trascorse ventiquattr'ore dalla battaglia. Certo è che dove furono comandati con intelligenza e fermezza, i soldati italiani in quel giorno memorabile tennero alto l'onore della bandiera. Si sfasciarono e andarono al Mincio quelli soltanto che furono comandati male. Se pari non fu dalle due parti la valentia dei capi, perchè dalla parte nostra non pochi furono i capi, generali, colonnelli, maggiori, inetti al comando

(1) A determinare tale sospensione influì non poco il generale Govone, come si rileva dal suo Diario.

di fronte al nemico, pari può dirsi siasi mostrato il valore dei combattenti. Lo dicono le perdite dei due eserciti, lo affermano sulle alture di Custoza e del Belvedere i ripetuti assalti e contrassalti da mane a sera.

Ufficiali e soldati come quelli a cui comandò il 24 giugno 1866 il generale Govone coi brigadieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non superati da altri. Partiti dalla Motta a mezzodì del 23, ponevano il campo la sera a Goito. Dopo poco più di tre ore di riposo, si rimettevano in marcia alle una e mezza di notte. Marciavano, e combattevano, tutto il 24, tutta la sera, e a mezzanotte erano a Valeggio. Là finalmente, il mattino del 25, ebbero il pane, e nel pomeriggio il rancio, dopo quarantotto ore di digiuno, quaranta di marcia e otto di combattimento. La 9ª divisione, forte di appena 8,600 uomini, perdette 50 ufficiali, di cui uno solo fu fatto prigioniero. Il 4° battaglione del 51° reggimento ebbe tutti i capitani uccisi. Dei sedici pezzi della divisione che avevano fatto fuoco tutto il giorno, non ne rimase alcuno in potere del nemico.

I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reggimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i granatieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino, e i lancieri di Foggia, possono incidere a caratteri d'oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero nel suo Rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, nel giugno 1867, che « alcune divisioni italiane si erano battute con ammirevole valore ». (*bewunderungswürdige Tapferkeit*). E l'Arciduca Alberto, nel suo Rapporto dell'indomani della battaglia, dettava queste parole: « Non si può negare all'avversario la testimonianza che si è battuto con valore ed ostinazione; segnatamente i suoi primi attacchi erano impetuosi, e gli ufficiali andavano avanti dando il buon esempio ». Ma poichè questo valore non pareva presso i nostri nemici d'allora che rispondesse alla fama del nome italiano, fu scritto in una corrispondenza dal campo ad un periodico militare di Vienna, che nelle file dei reggimenti italiani vi dovevano essere molti ufficiali inferiori francesi!

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15658
BIBLIOTECA
115625

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTORE

MAGGIORINO FERRARIS

Anno 37° — Fasc. 722 — 16 Gennaio 1902:

I. — UNA PASSIONE — Romanzo — Parte I — **Neera.**

II. — DELLO SVOLGIMENTO DELL' *ODE* IN ITALIA — Parte Seconda — **Giosue Carducci**, Senatore.

III. — VERSI — **Cosimo Giorgieri-Contri.**

IV. — LONTANO! — Novella (*Fine*) — **Luigi Pirandello.**

V. — L'ISOLA D'ELEFANTA — Sul limitare dell'India (*con 6 illustrazioni*) — Dott. **Alfonso Lomonaco.**

VI. — FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE — Aumento di funzioni e municipalizzazione di servizi — **Pietro Bertolini**, Deputato.

VII. — IL GENERALE GOVONE A CUSTOZA (*con ritratto*) — **Luchino dal Verme**, Deputato.

VIII. — *SPERDUTI NEL BUIO* — Dramma — Atto 2° — **Roberto Bracco.**

IX. — NAPOLI NEL 1861 — *Da un rapporto di* **Costantino Nigra.**

X. — ADELAIDE RISTORI (*con 6 illustrazioni*) — **Edoardo Boutet.**

XI. — TEATRI ED ARTE — Giovanni Emanuel - Paolo Hervieu - D. Thermignon e l'Accademia Stefano Tempia - *La Madonna di Morgan* — **Volframo.**

XII. — TRA LIBRI E RIVISTE — Il conte v. Bülow - Le ferrovie dell'Asia - L'emiro dell'Afghanistan - Il marchese Ito - R. Wirchow - La Farnesina de' Baullari - F. S. Kraus - Il centenario di V. Alfieri - Il « Circolo Italiano » di Boston - Per Alfredo il Grande — **Nemi.**

XIII. — NOTE E COMMENTI — Politica estera - Il discorso di v. Bülow.

XIV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà Letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	,, ,, 20 -	,, ,, 21 -	,, ,, 23

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia